

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
Spedizione 70% - Milano

Anno LII  
n. 6, novembre-dicembre 2004  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## UCRAINA I DESTINI DELLA “RIVOLUZIONE ARANCIONE”

I recenti fatti di Ucraina, con il loro codazzo di colpi di scena e ricorsi giuridici ma anche di dichiarazioni diplomatiche infuocate, omicidi eccellenti e suicidi altrettanto di rango e di dubbia natura, sono stati l'occasione per la stampa borghese internazionale di riproporre l'elogio del principio democratico e del legalismo elettorale come caratteri distintivi della cosiddetta “rivoluzione arancione”, con cui la fazione del capitale finanziario filoamericano rappresentata da Yushenko si è imposta – a dire il vero con un colpo di mano da consumati maestri – sulle residuali forze interne, legate all'apparato burocratico ereditato dallo stalinismo e poggiante sull'industria pesante e statale. Il termine “rivoluzione” – che pure era stato utilizzato ( “rivoluzione rosa” stavolta) per il recente cambio al vertice avvenuto in Georgia sotto la benedizione USA (la cui diplomazia sembra essere anche imbarazzata dal troppo esuberante filoamericanismo di Sakhasvili) – non è impiegato in maniera ingenua o casuale: anzi, sembra proprio ricercato ad arte allo scopo di sottolineare una rottura che non c'è e soprattutto per allontanare anche sul piano semantico il vero concetto di quello che deve essere una rivoluzione (per quanto borghese essa possa caratterizzarsi). Non bastano a giustificare tale termine, infatti, le pur numerose manifestazioni organizzate dal partito americano e che pure godevano del sostegno incoscienze di masse ignare (e magari destinate a far da carne da cannone nell'ipotesi di una recrudescenza degli scontri, quando tutte le “pasionarie” di turno si fossero dileguate dalla prima linea in attesa di nuovi ordini). Come non basta l'altrettanto inconsapevole e pilotata reazione delle masse operaie dei bacini minerari, scese in piazza a rivendicare un ritorno impossibile alla “madre Russia”: ovvero un abbraccio col rinnovato capitalismo russo, sempre più costretto a rinculare dal proprio “estero vicino”, ormai sim-

bolo della grandezza perduta. Da quando la strategia dell'imperialismo americano è stata costretta a spostarsi sul triangolo rappresentato da Mar Nero-Mar Caspio e Mediterraneo Orientale, allo scopo di contenere da posizioni di maggiore forza il ritorno degli imperialismi concorrenti ( in particolare la Germania, ma in generale tutti gli altri interessati alle risorse energetiche e alle postazioni strategiche dell'area eurasiatica, nucleo centrale del famoso arco di crisi – includente il Medio Oriente – che da Brzezinsky in poi ha caratterizzato le attenzioni necessarie della politica estera americana), l'Ucraina rappresenta una posta in gioco di rilevanza notevole. Negli equilibri interimperialistici, dopo il cambio di campo della Polonia (primo sponsor della “nuova leva” politica ucraina), l'Ucraina rappresenta infatti l'immediato confine della Nato con la Russia e uno dei tasselli fondamentali nella “battaglia dei corridoi e delle rotte energetiche” che caratterizza l'attuale fase dello scontro interimperialistico, ora sotterraneo ora aperto, oltre ad essere un paese fondamentale nell'approvvigionamento alimentare russo (per quanto dipendente sul piano energetico dalla stessa Russia). La famosa distinzione coniata da Rumsfeld sulla “nuova Europa” (rappresentata da quei paesi che hanno appoggiato la guerra americana in Irak) contrapposta alla “vecchia” (fondata sull'asse franco-germanico) è il simbolo mediatico di una lotta senza esclusioni di colpi che coinvolge tutte le potenze imperialiste, qualunque sia oggi l'alleanza di appartenenza. L'imperativo americano è esplicito<sup>1</sup>: spostare a Est il grosso delle basi e delle postazioni militari americane per incrementare le possibilità di controllo sugli avversari più diretti, utilizzando anche gli ex paesi del Comecon quale leva per indebolire tutti i tentativi europei di dotarsi di strutture politiche e decisionali più autonome.

In questi ultimi anni, e nonostante l'euro, la Germania ha dovuto così poco per volta abbandonare posizioni di tutto rilievo nell'Est Europa (dove si era instaurata una vera e propria “area del marco”), a vantaggio degli investimenti e del capitale americano; nella partita degli oleodotti e dei gasdotti, gli USA si stanno poi progressivamen-

te adoperando per rendere più difficile il rapporto diretto fra Russia ed Europa (le esportazioni di gas naturale e di petrolio russo destinato all'Europa passano appunto rispettivamente da Ucraina, Slovacchia e Repubblica Ceca, oppure da Bielorussia, Ucraina, Slovacchia, Ungheria e Croazia). Un'Ucraina sotto controllo americano consentirebbe un ulteriore salto di qualità a questa strategia, consentendo nuove vie alternative al flusso di petrolio del Caspio e dell'Asia Centrale, indipendenti dalle rotte di transito sotto controllo russo, magari investendo massicciamente nella creazione di un collegamento Mar Nero-Mar Baltico molto gradito alla Polonia. Questo basterebbe a spiegare il massiccio sostegno americano all'Ucraina fin dalla sua indipendenza e, più in particolare e in certi determinati frangenti, a certe fazioni politiche. Secondo dati riportati dalla rivista *Limes* e relativi agli investimenti strategici americani nell'Est Europa previsti per il 2003, l'Ucraina era al primo posto considerando tutte le diverse causali di finanziamento. La stessa stampa borghese<sup>2</sup> non ha potuto fare a meno di ammettere che gli USA in questi anni hanno pompato miliardi di dollari in Ucraina (senza contare l'attivismo delle fantomatiche “organizzazioni non governative” e “fondazioni” varie): dunque, il cambiamento della classe dirigente era il minimo che il

capitale americano potesse pretendere per evitare che tutti questi investimenti si mostrassero poco redditizi. In questa fase, almeno esplicitamente, né i principali paesi europei né la Russia (sebbene contro voglia) hanno potuto far altro che stare al carro o abbozzare, esattamente come è avvenuto per le vicende georgiane di qualche mese fa. Ma ognuno dei contendenti sta preparando la risposta e le vicende dello sconnesso processo di unificazione europeo non potranno non risentirne in un modo o nell'altro. Per il proletariato, sia esso inquadrato dietro le bandiere del Partito filoamericano o dietro quelle del Partito filorusso, non cambierà assolutamente nulla dal punto di vista delle condizioni materiali di vita e di lavoro, che andranno difese con le unghie e i denti perché saranno presto attaccate da “riforme” marcianti sotto il vessillo della Libertà e della Democrazia. Esso non può aspettarsi nulla né dalla “rivoluzione arancione” né dalla compiacente benevolenza dei vari imperialismi che si contendono per la propria sopravvivenza le quote di plusvalore mondiale estorto a tutto il proletariato internazionale: solo la *rivoluzione rossa* potrà rappresentare per la classe proletaria l'avvio della strada che porta alla sua vera emancipazione, la Società di specie e senza classi.

### AVVISO PER ABBONATI E SOSTENITORI

A partire dal 1° dicembre 2004  
il nuovo conto corrente per i versamenti è:  
**59164889**

intestato a Istituto Programma Comunista

In allegato il nuovo bollettino

### INCONTRI PUBBLICI A MILANO

“Virulenza del capitalismo e cataclismi naturali e sociali”

Sabato 12 febbraio, ore 16,30

“A 60 anni da un massacro: il proletariato nella 2° guerra mondiale e nella ‘resistenza’ antifascista”

Sabato 19 marzo, ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

## II MARXISMO e la QUESTIONE NAZIONALE

### Lo scopo di questo lavoro

In una serie di articoli apparsi su *Il programma comunista* a partire dal n.1/1998, ci eravamo proposti di tracciare le coordinate che dovevano regolare e indirizzare l'azione del Partito rispetto alla “questione nazionale”. Dall'inizio degli anni Novanta, tale “questione” era infatti sembrata riemergere con forza sullo scacchiere internazionale, soprattutto nell'ambito di una contesa interimperialistica, accelerata dalla crisi capitalistica e manifestatasi fin dal crollo degli equilibri fra le potenze emersi dal secondo macello mondiale (e per oltre quarant'anni consolidatisi all'ombra del condominio russo-americano).

In realtà, la “questione nazionale” si ripresentava, e sopravvive oggi essenzialmente, come *potente strumento di manipolazione delle masse*: proprio per questo, era importante tornare a ribattere fondamentali chiodi dottrinari, in un momento storico in cui lo slogan dell’“autodeterminazione dei popoli” tornava a essere strumento dei diversi briganti imperialisti nel quadro dei conflitti aperti dai Balcani all'Asia Centrale. Funzione primaria dell'attività di Partito è infatti quella di *orientare costantemente il movimento internazionale, a prescindere dagli effettivi continenti e dalla reale influenza del Partito stesso*, affinché gli insegnamenti di ieri e di oggi possano consolidarsi nel patrimonio genetico di una classe proletaria che è ancor oggi disarmata e disorientata dall'ideologia borghese e interclassista e dall'azione controrivoluzionaria delle false organizzazioni operaie – una classe proletaria che potrà tornare a lottare sul piano storico come classe per sé solo allorché sarà decisamente influenzata dalla teoria marxista e organizzata in modo assolutamente indipendente rispetto a partiti e sindacati che rispondono alla necessità di conservazione del dominio di classe della borghesia e di un modo di produzione ormai putrescente.

Nel riproporre la lunga sintesi di un rapporto tenuto alla Riunione Generale di Partito nel 1995, avevamo provato a ripercorrere le diverse battaglie (e le successive, conseguenti sistemazioni dottrinarie) che il Partito si era trovato a dover affrontare fin dalla sua nascita. E, dopo aver sottolineato come, fin dalla posizione assunta da Marx ed Engels di fronte al “panslavismo democratico”, la corretta impostazione della “questio-

ne nazionale” fosse considerata *un banco di prova per i militanti rivoluzionari* (in quanto condensava l'assimilazione corretta del metodo materialistico e della teoria rivoluzionaria), attraverso quelle battaglie e sistemazioni dottrinarie avevamo esaminato alcune situazioni che si ponevano o si sarebbero potute porre all'azione del Partito al fine di un loro corretto scioglimento. Purtroppo, quel testo conteneva troppe inesattezze e ambiguità che non aiutavano tale compito, e pertanto si rende ora necessario ritornare sulla questione, anche per evitare di cullarsi dietro l'illusione che tutto sia già stato scritto e detto e che dunque basti aprire questo o quel libriccino alla tal pagina per poter risolvere d'incanto i problemi che materialmente il Partito del proletariato si troverà di fronte nel corso della sua attività.

### Le coordinate di riferimento

Il marxismo ha sempre valutato la “questione nazionale” non in astratto o in riferimento a giudizi moralistici o a petizioni di principio, ma in stretta relazione con tutti gli altri aspetti del programma, dell'attività e della strategia del Partito rivoluzionario. Ha incardinato tale “questione” nella sua teoria dello Stato e definito *la sistemazione nazionale come legata alla formazione di un mercato territoriale caratterizzato da un unico e medesimo diritto positivo*. La nostra impostazione della questione nazionale è incentrata sul *riscontro dei caratteri distintivi dell'unità nazionale in situazioni storico-geografiche determinate* e non in criteri biologici astratti: il marxismo ha sempre sostenuto ed evidenziato la natura politica e il carattere condizionato della formula dell'autodeterminazione, specificando sempre che la sua valenza storica è da intendersi *in relazione al processo di sviluppo della rivoluzione comunista internazionale e dell'unificazione del proletariato internazionale*: ciò vuol dire che l'inquadramento dell'autodeterminazione nel programma rivoluzionario del proletariato è stato sempre *subordinato e finalizzato* all'avanzamento delle condizioni che possono favorire lo sviluppo della rivoluzione internazionale. Di qui, il rifiuto di qualunque concessione a presunte rivendicazioni “pratiche” (quanto metafisiche) che di fatto rendono il proletariato subordinato alla politica della borghesia; di qui, an-

1. Si veda al riguardo il discorso tenuto da Rumsfeld in Germania nel giugno 2003 (riportato da *Limes*, n.3/2003) sulla necessità di inserirsi “in profondità nel cuore e nell'anima dell'Eurasia”.

2. Cfr. l'articolo di Caracciolo su *La Repubblica* del 28/12/2004.

## Il marxismo e...

Continua da pagina 3

che, la piena consapevolezza che quello dell'autodecisione non è un problema di alleanze tattiche, bensì della dialettica realizzazione dell'unità proletaria internazionale nella lotta – l'unione del proletariato perseguita attraverso opposte con-segne (del proletariato dei paesi oppressori e di quello dei paesi oppressi), collegate appunto in funzione della superiore unità del movimento internazionale.

La valutazione dell'appoggio ai movimenti nazionali e del sostegno della lotta per l'indipendenza politica è – nella visione marxista – sempre condizionata dalla natura di tali movimenti e lotte e dal loro riflesso sulle condizioni di sviluppo del processo di unificazione del movimento proletario internazionale e sull'avanzamento delle condizioni generali di sviluppo della rivoluzione mondiale. In altre parole, nella questione in oggetto bisogna evitare di cadere in una visione metastorica, che di fatto rimane estranea agli obiettivi programmatici del movimento proletario internazionale ed è incoerente con le necessità del suo sviluppo e della sua lotta per l'abbattimento del capitalismo. Nel definire l'eventuale esistenza di "questioni nazionali", ci si è sempre riferiti alla nascita delle "nazioni" quale storico elemento progressivo (rispetto alla chiusura dell'economia e società feudale) e al riflesso delle "lotte nazionali" sulla lotta per l'abbattimento del modo di produzione capitalista, e mai al cosiddetto "principio di nazionalità", che il capitalismo stesso ha cancellato e che da sempre è uno strumento nelle mani delle interessate cricche diplomatiche imperialistiche e della politica di potenza degli Stati borghesi. Dunque, come è sempre ribadito da Lenin, l'appoggio del proletariato alla borghesia che lotta in armi per l'indipendenza e la sistemazione nazionale poteva avvenire solo in una determinata direzione e in determinate e concrete condizioni storiche, e senza confondersi con la politica della borghesia, per assicurare migliori condizioni alla lotta di classe. E il sostegno ai movimenti nazionali non può discendere da considerazioni aprioristiche (a differenza della borghesia, il proletariato non ha alla base del suo programma il postulato nazionale), ma solo da valutazioni strettamente collegate e subordinate ai fatti storici rivoluzionari e alle sorti della rivoluzione proletaria.

Lo Stato-nazione è un prodotto dello sviluppo borghese. Le necessità del capitalismo nella sua fase progressiva, quando la rottura con tutte le forme politiche del sistema feudale diventa condizione indispensabile della vittoria e del consolidamento del nuovo modo di produzione, impongono lo Stato nazionale quale forma classica dello Stato moderno. Tale Stato si caratterizza per essere una vera e propria macchina capitalista e l'organo politico per eccellenza della classe borghese dominante: ma la sua forma classica non sta a significare però l'esistenza di Stati nazionali puri, che includono solo determinate e specifiche nazionalità (nazioni intere). Per effetto dell'estensione del modo di produzione capitalista, lo Stato nazionale – oltre ad allargare le sue funzioni in quanto stru-

mento al servizio dell'accumulazione capitalistica e della sua conservazione – è destinato a perseguire il suo ingrandimento, anche a scapito di altri Stati concorrenti. Inoltre, lo Stato nazionale moderno non può essere considerato "eterno" o "naturale", come lo considera invece l'ideologia borghese dominante, non essendo altro che una forma politica di dominio di classe, espressione delle basi e delle necessità economiche delle leggi di sviluppo del capitalismo. Creando il mercato mondiale, lo stesso sviluppo del capitalismo, infatti, accanto alla tendenza rappresentata dai movimenti nazionali e dalla costituzione degli Stati nazionali, getta le basi per quel superamento dei limiti nazionali che sarà pienamente possibile solo nella società comunista: il processo di concentrazione capitalistica, che l'imperialismo esalta in tutti gli aspetti (come la tendenza all'aumento e all'intensificazione delle tensioni nazionali), non può infatti annullare pacificamente la base nazionale su cui poggia l'esistenza e lo sviluppo del capitalismo. Se ne deduce l'impossibilità da parte del capitalismo e sotto il regime capitalista di poter risolvere in maniera durevole le controversie legate alle "questioni nazionali" e all'oppressione politica di minoranze nazionali o razziali. Il Partito del proletariato affronta e analizza la "questione nazionale" in un'ottica di classe: ogni rivendicazione nazionale, quindi, è stata sempre sostenuta in via transitoria, nella misura in cui si trattava di una rivendicazione progressiva e funzionale allo sviluppo dell'unità del movimento proletario internazionale e delle basi oggettive del suo successo contro la classe avversa: come fase momentanea della rivoluzione in permanenza (cfr. il *Manifesto del Partito Comunista del 1848* e l'*Indirizzo della Lega dei Comunisti del 1850*). Questo ha sempre comportato l'assoluta indipendenza organizzativa del Partito, come è ben dimostrato dalla storia del movimento operaio internazionale fino al secondo conflitto imperialistico e dalla lotta incessante delle correnti rivoluzionarie per restaurare l'integrale costruzione monolitica del programma di emancipazione del proletariato contro tutte le deviazioni piccolo-borghesi ed opportuniste: è infatti un dovere costante del Partito di classe quello di proporre (o meglio, riconquistare) alla classe quei principi e quelle direttive programmatiche, anche quando possa apparire lontana una loro qualsiasi traduzione in compiti immediati.

### La necessità di un adeguato metodo di lavoro

Una premessa necessaria – e caratteristica del metodo marxista – per poter affrontare l'argomento di cui si sta trattando e definire l'ambito condizionato di determinate rivendicazioni nazionali consiste nello stabilire e delimitare le aree geografiche interessate, sulla base dell'azione svolta dalle diverse classi borghesi per portare a termine la trasformazione dell'assetto economico-sociale in senso capitalista: azione – questa – che può risultare più o meno conseguente a seconda del periodo e delle condizioni storiche in cui si sviluppa e che è, entro certi confini, misurabile col termometro della lotta di classe suscitata dai rapporti fra

tutte le classi (che Engels, in vari articoli e lettere, connette strettamente allo sviluppo storico e alla morfogenesi dei popoli). A loro volta, tali rapporti si determinano non alla scala di ciascun paese preso singolarmente e fotografato in un certo istante, ma alla scala di vaste aree geografiche considerate nel lungo periodo (e non solo in riferimento a singoli avvenimenti) e in relazione con le altre aree, con esse interagenti. Per cui, più che di "aree geografiche", è sempre meglio parlare di "campi geo-storici". In ogni caso, la "questione nazionale" può porsi come questione specifica del movimento proletario solo nella fase rivoluzionaria del capitalismo, quando la borghesia si lancia all'assalto del potere per condurre a termine la sua opera di trasformazione economica e sociale. In una fase di capitalismo già maturo, invece, ogni "programma nazionale" di un partito operaio, che rivendichi il perfezionamento del sistema rappresentativo dello Stato borghese o della sua base economica, costituisce un programma di "collaborazione di classe" e di "difesa della patria". Per questi motivi, il marxismo ha sempre delimitato per aree geografiche queste due fasi successive del capitalismo<sup>1</sup>.

Seguendo questo metodo, nell'analisi, ad esempio, del ciclo rivoluzionario borghese nell'Europa occidentale tra il 1789 ed il 1871, si è potuto mettere in evidenza che il fenomeno dell'unificazione e della delimitazione di tale area si è determinato in virtù di un allineamento generale delle forze spri-gionatesi dall'urto fra tutte le classi in un quadro internazionale che individuava a quel tempo ad est, nell'Impero zarista, il bastione della reazione feudale, e quindi l'antagonista naturale dello sviluppo in senso moderno, cioè borghese, di tutta l'area considerata. In questa fase, la necessità di abbattere la Russia zarista ha determinato o meno delle guerre nazionali che si sviluppavano e dei movimenti che ne erano alla base. Nelle altre tre aree distinte, dotate di caratteri specifici che si possono individuare applicando lo stesso metodo di analisi dello sviluppo storico (America Latina, Africa Nera e Area Asiatica, comprendente quest'ultima un campo geostorico unico che va dall'Asia orientale al Medio Oriente), il fenomeno di unificazione si è determinato storicamente a ondate successive e sempre attraverso urti di classe poderosi. La rivoluzione russa del 1905, che risulta poi vittoriosa nel 1917 e il cui slancio viene meno con la mancata rivoluzione nei paesi capitalisticamente più progrediti (con conseguenze catastrofiche sul moto rivoluzionario dei proletari e dei contadini cinesi, sanguinosamente sconfitti nel 1927), si accompagna al risveglio dell'Asia e al processo concomitante della politica imperialistica delle grandi potenze. Il rinculo delle posizioni rivoluzionarie, determinato dalla mancata unificazione con le lotte nell'Europa capitalistica, portò l'Internazionale Comunista a sottomettersi allo Stato russo e condusse quindi alla teorizzazione del "socialismo in un solo paese", funzionale alle materiali necessità di potenza del giovane capitalismo russo: il quale, di conseguenza, venne ben presto risucchiato nella lotta per la spartizione imperialistica e nella necessaria po-

litica di potenza, con cui ogni Stato borghese difendeva le proprie posizioni sul mercato mondiale.

Si avviò così il processo, che si trascina a tutt'oggi, della più devastante ondata degenerativa del movimento operaio internazionale, da noi sintetizzata con il termine di "controrivoluzione stalinista" – controrivoluzione che non poteva certo favorire neppure i movimenti a quel tempo ancora in gestazione, in Oriente e in Africa, stravolgendo così la tattica della rivoluzione in permanenza fino al punto di consegnare il Partito comunista cinese al borghese Kuomintang anche dal punto di vista formale e organizzativo. Dopo la sconfitta, il moto nazionalrivoluzionario nell'area asiatica riprenderà infatti vigore, sempre a partire dall'epicentro cinese, solo nel secondo dopoguerra, dilagando da lì in India, Indocina e Indonesia, nel corso di tutto quel periodo che abbiamo definito "fase eruttiva della rivoluzione anticoloniale".

### Campi geostorici e fasi di sviluppo dei movimenti nazionali

Stabilite le nozioni di "ciclo storico del capitalismo" e di "aree geografiche", resta il problema della delimitazione delle fasi di quel ciclo entro una data area, che noi risolviamo con lo stesso metodo sopra delineato: cioè tenendo conto del fatto che i grandi processi storici susseguentisi nelle aree considerate possono solo essere determinati dall'irruzione di eventi quali guerre e rivoluzioni. I moti nazionali del 1848, che caratterizzarono la fase eruttiva della rivoluzione borghese nel cuore dell'Europa occidentale e chiusero, viceversa, in modo definitivo l'epoca rivoluzionaria borghese in Francia, nascevano da una grave crisi economica e dal divampare, in Francia, di un'autentica guerra di classe. L'epopea della Comune parigina del 1871, che sancì la chiusura del ciclo della rivoluzione democratico-borghese nell'Europa occidentale, ebbe origine a sua volta da una guerra: la guerra franco-prussiana. La stessa unificazione tedesca, che avvenne nel modo meno gradito alle speranze di Marx ed Engels e che non di meno fu evento storicamente progressivo per lo sviluppo di tutta l'area dell'Europa Centrale, fu il prodotto dell'iniziativa del militarismo tedesco, che corrispondeva alle necessità di espansione del capitale tedesco. Allo stesso modo, la rivoluzione russa del 1917, che chiuse la fase delle "doppie rivoluzioni" nell'Europa orientale e in una parte dell'Asia, seguiva gli eventi rivoluzionari del 1905 e derivava dalla gravissima crisi del sistema di produzione capitalistico, di cui la Prima guerra mondiale fu l'inevitabile sbocco, innestandosi anche sullo sfaldamento dell'impero zarista accelerato dagli sconvolgimenti militari e sociali prodotti dagli esiti della guerra. Fu negli anni seguenti alla rivoluzione russa del 1905 che, con le insurrezioni dei popoli asiatici in India, Persia, Cina e nel Medio Oriente, si assisté al "risveglio dell'Asia", ed è a partire da questo momento storico che la "questione nazionale" si colle-

ga strettamente e si salda non episodicamente alla "questione coloniale" e al rapporto fra le lotte del proletariato delle metropoli imperialiste e le lotte delle popolazioni dei paesi coloniali e semicoloniali.

Le sistemazioni nazionali successive, inclusa quella nazionale cinese del 1949, sono nate in collegamento con le enormi difficoltà in cui si dibattevano i vecchi imperialismi coloniali inglese e, in via subordinata, francese dopo la fine della Seconda guerra imperialista, per le radicali modificazioni degli equilibri interimperialistici che essa aveva comportato, elevando gli Stati Uniti d'America al rango di prima potenza mondiale. Va comunque segnalato, quale coefficiente decisivo per la vittoria finale della lotta di classe del proletariato, il risultato storico delle lotte nazionali avvenute in Asia e in Africa nel secondo dopoguerra. Nonostante in queste aree le borghesie locali nascessero già reazionarie e non potessero essere conseguenti, spesso appoggiandosi al sostegno degli imperialismi più forti che in quelle aree avevano grossi interessi, più volte hanno dovuto rivolgersi all'aiuto delle "masse popolari" per distruggere le impalcature semifeudali più opprimenti per l'azione del capitale "nazionale" e ottenere una sistemazione territoriale che consentisse migliori condizioni allo svolgimento del processo di accumulazione e all'inserimento dell'economia nazionale nel mercato mondiale.

In tali situazioni, caratteristiche soprattutto dell'area asiatica, le borghesie locali, pur avendo profittato delle contraddizioni interimperialistiche ed essendo quindi entrate spesso, almeno in una prima fase, nell'orbita dell'imperialismo russo per meglio combattere quello americano, e pur essendosi cimentate già da subito con l'ipocrisia della democrazia borghese debitamente abbellita da frasi socialiste, hanno tuttavia portato a termine una vera e propria rivoluzione borghese. Altrove, ad esempio nell'area africana, furono sovente gli stessi centri imperialistici a pilotare in prima persona l'indipendenza nazionale, allo scopo di dotarsi di migliori postazioni nell'ambito dell'accresciuta competizione interimperialistica mondiale. La borghesia nazionale si poneva dunque l'obiettivo di spezzare il giogo della dominazione straniera per ottenere un'indipendenza politica che non era certo – né poteva essere – la fantomatica indipendenza economica di cui favoleggiava (l'eccezione è costituita da quegli Stati come Cina ed India che potevano contare su un vasto mercato interno e su una popolazione numerosa che avrebbe permesso un inserimento sul mercato mondiale da posizioni di forza), ma serviva da base allo sviluppo intensivo delle forze produttive (in primo luogo, dell'industria pesante, come si addice ad ogni capitalismo) e di un solido apparato statale centralizzato. Ma il decorso di tali movimenti nazionali non poteva essere conseguente fino in fondo e, soprattutto, non poteva rispondere all'esigenza primaria del movimento popolare che la sorreggeva (e in cui era nettamente prevalente il conta-

dine): ossia in primo luogo alla riforma agraria, sacrificata a metà strada – quando non prima – dalla necessità di garantirsi la benevolenza dei resti delle vecchie oligarchie in funzione antiproletaria. Inoltre, i movimenti nazionali del secondo dopoguerra non potevano non essere assoggettati alla necessità della borghesia mondiale di circoscrivere gli incendi che potevano svilupparsi fino ad investire, di ritorno, i centri nevralgici dell'imperialismo, mentre il terrore delle borghesie locali di appoggiarsi su possenti azioni di massa costringeva gli stessi movimenti nazionali ad affidarsi alle centrali imperialiste estere, russe, cinesi o americane che fossero.

### La situazione odierna

Rispetto alla fase postbellica delle lotte di liberazione nazionale nelle aree asiatiche e africane, conclusasi prima dell'ultimo quarto di secolo, altra e ben diversa è la situazione odierna, risultato del compimento del ciclo della rivoluzione borghese in tutto il pianeta. Oggi, quando in certe aree si manifestano lotte e guerre cosiddette "nazionali", anche se possono talvolta poggiare su conflitti e oppressioni nazionali realmente esistenti, esse vanno comunque caratterizzate e denunciate generalmente come un riflesso della lotta tra i differenti imperialismi per la spartizione delle materie prime a livello mondiale e per la conquista di avamposti strategici in vista del futuro conflitto bellico generalizzato, come sta accadendo ad esempio nel Corno d'Africa, ma anche nell'Asia Centrale e in Medio Oriente. L'imperialismo agita naturalmente la bandiera dell'"auto-determinazione dei popoli" tutte le volte che gli conviene: quindi, anche laddove il termine stesso di "oppressione nazionale" è pura mistificazione e ogni rivendicazione di auto-decisione solo una trappola in cui viene attirato il proletariato. E' ciò che accade, ad esempio, quando le fiammate nazionalistiche sono il risultato di una artificiosa riattivazione, ad opera dell'imperialismo e delle cerchie capitalistiche locali, di vecchi contrasti ormai da tempo sopiti; oppure quando determinate popolazioni, pur essendo vittime di un'autentica e storicamente ben identificabile oppressione da parte di nazionalità economicamente più sviluppate, non sono in realtà autentiche nazioni, ma pseudo-nazioni.

Queste circostanze si sono pienamente verificate nel caso della ex-Jugoslavia e dell'area balcanica in genere. Qui, infatti, da un lato è evidentiissimo il rapporto stretto fra il ritorno di fiamma dei nazionalismi delle varie popolazioni slave e la pressione dei differenti imperialismi (tedesco, francese, russo e statunitense) per il controllo commerciale e strategico della regione. I popoli che l'imperialismo ha scagliato gli uni contro gli altri nei Balcani tutto sono fuorché delle nazioni, ossia delle aggregazioni umane che condividono un territorio comune, parlano la stessa lingua e condividono gli stessi costumi. I serbi, i croati e i musulmani della Bosnia non possiedono ciascuno un proprio territorio, dato che i loro villaggi sono frammisti gli uni agli altri "a pelle di leopardo"; e sono inoltre quasi inesistenti, o comun-

1. Cfr. "Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni. Rapporti collegati alle Riunioni di Marsiglia e Firenze (luglio e novembre 1964)", in *Raccolta delle Riunioni di Partito*, vol.13, Edizioni il programma comunista, p. 23.

## Il marxismo e...

Continua da pagina 2

que poco significative, le differenze linguistico-culturali (in Serbia, in Croazia, in Montenegro, in Bosnia, ecc., si parla il serbo-croato). Si tratta peraltro, in questo caso, di quelli che Engels definiva, con l'eccezione dei serbi, "popoli senza storia", distinti più come *riserva della controrivoluzione* che per una autonoma iniziativa nazionale e indipendentista<sup>2</sup>. Chi, infatti, in questa occasione, si è riempito la bocca del "diritto di autodecisione dei popoli" è stato proprio l'imperialismo statunitense, allo scopo di giustificare il proprio intervento militare. Non deve sfuggire, infine, il rapporto che collega tali artificiosi "ritorni di fiamma" nazionalistici con la *strategia antiproletaria delle borghesie locali*: non è un caso infatti che le contrapposte operazioni di "pulizia etnica" siano state intraprese da Zagabria come da Belgrado e Sarajevo e poi anche dai kossovani, albanesi o serbi che siano, *dopo la poderosa esplosione classista della lotta dei minatori e degli operai di tutte le diverse popolazioni jugoslave registrate nel 1986*. Il nazionalismo, con tutte le atrocità e gli orrori del cui spettacolo ci hanno deliziato le contrapposte propagande di guerra, è stato quindi di fatto anche la *risposta borghese* al pericolo del divampare della grande lotta di classe su scala generalizzata: una risposta – sia chiaro – che la borghesia non "crea" o "prepara a tavolino", ma che le contraddizioni dello sviluppo borghese hanno generato e che la classe borghese di questo o quel paese può quindi utilizzare a proprio vantaggio. Pertanto, di fronte al recente, manovrato degenerare di quei conflitti sedicentemente e pretestuosamente "nazionali" in un aperto confronto militare, la parola del nostro Partito è stata (e non poteva che essere) quella del *disfattismo*, dell'*appello alla fraternizzazione da parte dei proletari in divisa appartenenti agli schieramenti militari contrapposti*, del *ri rifiuto di qualsiasi coinvolgimento nelle lotte partigiane e del rigetto su entrambi i lati del fronte di qualsiasi menzogna e reazionaria rivendicazione di "autodecisione" e indipendenza nazionale*. Lo stesso discorso vale per gli irredentismi periodicamente e ad arte risorgenti nei territori di confine, con le loro oppressioni nazionali a corrente alternata. Va da sé invece che la rivoluzione borghese si lascia sempre necessariamente alle spalle una *congerie di "questioni nazionali"* irrisolte, che possono sopravvivere come tali anche nelle aree capitalisticamente più sviluppate. Fatta questa necessaria premessa, risulta del tutto scontato che le rivoluzioni nazionali, svoltesi in Asia e in Africa nel secondo dopoguerra e dirette in modo tutt'altro che radicale e conseguente da borghesie nazionali costrette ad affermarsi come stato nazionale e a venire poi a patti con l'imperialismo per ritagliarsi una sfera d'in-

fluenza privilegiata nella propria area, dovessero non solo portarsi dietro una miriade di sistemazioni nazionali irrisolte, ma finissero poi addirittura per esacerbarle. E' la stessa meccanica sociale del capitalismo a creare le divisioni nazionali e di nazionalità che le diverse borghesie o frazioni di esse si trovano nelle condizioni di poter utilizzare per i propri scopi quando lo impone la crisi di questo modo di produzione (come necessità di conservazione della borghesia in quanto classe dominante); alle suddette nazionalità oppresse mancano del tutto le *base materiali necessarie* per scrollersi di dosso il doppio giogo del centralismo interno e della pressione imperialistica esterna. In queste condizioni, si verifica un'interferenza tra le aspirazioni delle nazionalità oppresse e le esigenze dell'imperialismo, o – meglio – dei diversi imperialismi in lotta tra loro: per cui le questioni nazionali irrisolte e putrescenti si trasformano e diventano altrettante piaghe a carattere intercontinentale che i conflitti interimperialistici tendono a mantenere sempre aperte e vive, in modo da poter manovrare ai propri fini movimenti indipendentisti, se non addirittura interi popoli. Un popolo va comunque considerato, ricordava Engels, nell'analisi del suo sviluppo storico e non sulla base della sua "fotografia" o situazione contingente. Oggi possiamo dire che la storia ha emesso i suoi giudizi e definito i limiti e i vincoli entro i quali possono muoversi determinate aspirazioni nazionali. E' il Partito comunista l'unica forza politica che possiede nel proprio bagaglio dottrinale il metodo per indirizzare il proletariato anche su questo terreno, e quindi per superare definitivamente tali "questioni", *sciogliendole nella lotta per l'abbattimento del dominio politico della borghesia e del modo di produzione borghese*. La chiave di questa prospettiva sta nelle *lotte sociali del proletariato delle metropoli*, là dove, cioè, si combatteranno le battaglie decisive per l'abbattimento del capitalismo, perché ivi sono concentrate sia le basi di un modo di produzione superiore sia le principali barriere politiche a difesa del capitalismo. E' appunto a queste lotte proletarie nelle metropoli che il proletariato dei paesi periferici dovrà collegare le proprie, evitando di cadere nelle spire del nazionalismo delle rispettive borghesie. Il proletariato delle metropoli imperialiste, d'altronde, non può né deve farsi complice della propria borghesia, cadendo quindi in una posizione sciovinista, nel perpetuare l'oppressione nazionale (anche sul piano dei più elementari diritti borghesi) nei confronti dei propri fratelli di classe delle popolazioni oppresse: soprattutto perché tale complicità o indifferenza diverrebbe un ostacolo materiale sulla strada dell'*unificazione del proletariato su scala internazionale* e, dunque, un oggettivo freno al processo di sviluppo rivoluzionario su scala mondiale. Le-

nin ricordava che solo "il proletariato è contro ogni privilegio, contro ogni esclusivismo"<sup>3</sup> di carattere nazionale. Il proletariato non può pertanto essere indifferente all'oppressione nazionale, ove essa si manifesta. Si deve allora ribadire, sintetizzando, che quanto più ci allontaniamo nel tempo dall'epoca delle prime vittoriose affermazioni della borghesia nei secoli XVII e XVIII, tanto più le peculiarità nazionali di quel trapasso rivoluzionario perdono energia storica e tanto più il radicalismo delle origini si va necessariamente stemperando: tutto l'ambiente circostante, col tempo e progressivamente, viene infatti determinato dai rapporti di produzione capitalistici e il capitalismo locale non sorge più da un processo di graduale trasformazione delle vecchie forme di produzione, ma dall'impulso e dalla pressione dittatoriali esercitate da masse di capitale finanziario ultramoderno bisognoso di valorizzazione. Tutto ciò, mentre la borghesia è sempre più terrorizzata dalla crescita della classe proletaria e da ogni suo tentativo di organizzazione indipendente. Si comprende quindi che lo sviluppo capitalistico che si è registrato nei paesi ex-coloniali nella seconda metà del XX secolo è avvenuto a *tappe forzate*, in virtù di un *processo di proletarianizzazione ancor più massiccio, brutale e violento di quello che conobbero i paesi delle metropoli*, in relazione al rapido e rovinoso tracollo della piccola produzione artigianale, soppiantata non solo dalle medie industrie, ma anche da grandi complessi industriali (chimici, tessili, siderurgici, meccanici, come è accaduto ad esempio in tutto il Medio Oriente). Inoltre, le *reforme agrarie* introdotte nell'area, pur nell'estrema timidezza verso i

rappresentanti delle vecchie caste semifeudali (che le borghesie locali hanno preferito comprare piuttosto che combattere a viso aperto), sono comunque pervenute in breve tempo a liquidare nella stragrande maggioranza dei casi le forme di produzione e di proprietà agrarie non corrispondenti più alle necessità del capitalismo mondiale. Nei paesi ex-coloniali si è dunque verificato un *brutale riassetto proprietario*, e ampie fette di proprietà del suolo agrario sono state tolte ai latifondisti per essere date in affitto, vendute o cedute in base al diritto consuetudinario ai contadini, organizzati o meno in cooperative (è l'esempio del Chiapas). Le implicazioni di queste trasformazioni economiche sono state enormi: grazie a esse infatti si è sviluppato in questi paesi un *proletariato giovane, numeroso ed estremamente concentrato*. Il decorso ulteriore delle rivoluzioni nazionali borghesi dopo l'"incandescente risveglio dei popoli di colore" registratosi all'indomani del secondo conflitto imperialista è stato dunque tanto torpido sul terreno politico, quanto è stato invece impetuoso e violento sul terreno economico, predisponendo le condizioni migliori perché si possa domani registrare un secondo, incandescente risveglio: non più dei popoli, ma dei *proletariati di colore*. Per tutte queste ragioni, la riconquista del corretto orientamento marxista sulla "questione nazionale" è oggi essenziale tanto per il proletariato metropolitano quanto per quello "periferico". Per risalire il baratro in cui si trova e riportarsi all'altezza dei suoi compiti storici, il proletariato mondiale sarà costretto, oggi e domani, a inerparsi anche per i ripidi, tortuosi e insidiosi sentieri nei innumerevoli sistemazioni na-

zionali irrisolte disseminate sull'intero globo terrestre come vere e proprie mine vaganti. La borghesia, infatti, pur fondando storicamente la sua rivoluzione sul postulato della lotta per l'indipendenza nazionale, non può necessariamente pervenire a una organica sistemazione delle questioni nazionali, sia per l'irreprimibile tendenza del capitale a espandersi sia perché proprio il suo "praticismo" nazionalista la conduce a porre le proprie rivendicazioni nazionali in modo incondizionato, col risultato di dar vita a nuove oppressioni nazionali o di alimentare e rinnovare quelle che sembravano archiviate dalla storia: generando così, in un ciclo apparentemente inesauribile, un *autentico ginepraio di controversie nazionali perennemente aperte, irrisolte e putrescenti*, da cui altre classi borghesi trarranno poi nuovi spunti e ulteriori pretesti per dar vita a mobilitazioni interclassiste. Tutti questi problemi costituiscono, di fatto, un formidabile ostacolo materiale per l'affermazione dell'internazionalismo proletario e per il dispiegamento della lotta unitaria del proletariato di tutti i paesi contro la borghesia mondiale confederata a salvaguardia della conservazione del proprio dominio di classe. E non si tratta certo di problemi destinati ad attenuarsi a seguito della dinamica di sviluppo del capitalismo tendente a unificare il mercato mondiale: sarebbe infatti illusorio e mistificante immaginare che l'imperialismo, a causa della concentrazione economica e politica a cui dà luogo, possa consegnarci alla fine risolti nella sostanza questi problemi, regalandoci in maniera lineare l'unità della classe operaia al di sopra dei confini nazionali! L'imperialismo accentua gli scontri interstatali e dunque le

coalizioni di nazioni contro altre nazioni: quindi, *esaspera e non attenua*, con i conflitti interstatali, anche le questioni legate all'oppressione nazionale, soprattutto nelle zone di confine: "All'ideologia della liberazione nazionale europea e generale si surroga l'altra dell'espansione della moderna civiltà [che] infine viene a prendere la forma della richiesta, nella metropoli, di province di frontiera contese in punti nevralgici: l'Alsazia-Lorena, la Venezia Giulia, la regione di Danzica, i Sudeti, i Balcani"<sup>4</sup>. L'inconsistenza e la natura reazionaria del principio di nazionalità, sempre più confermate dai fatti materiali, saranno toccate con mano dal proletariato soltanto nel corso reale della sua lotta contro il capitalismo. Oggi, la direttiva del Partito al proletariato internazionale sul terreno della "questione nazionale" non può che essere innanzitutto quella di *respingere ogni appello alla lotta e alla guerra per l'indipendenza della propria nazione in qualsiasi punto del globo esso venga lanciato e denunciare qualunque alleanza con altre classi venga a tal fine proposta*. Questa e non altra è la conseguenza politica che va tirata dal bilancio dell'avvenuta chiusura del ciclo post-bellico delle lotte nazionali e anti-coloniali. Ne consegue che il movimento operaio deve anche *liquidare definitivamente il democratismo e il terzomondismo che tuttora lo infesta*, nascondendosi sotto la bandiera di un altisonante e pagliaccesco "antimperialismo" che fa da foglia di fico alle politiche di stabilizzazione del capitale nazionale degli stati capitalistici più deboli. Se pure ci sono stati momenti storici in cui l'internazionalismo del movimento proletario ammetteva la possibilità di porsi sul terreno della difesa nazionale, oggi il proletariato, anche nelle nazioni oppresse, non può più *risolvere la bandiera nazionale lasciata cadere dalla propria borghesia*. Spetta invece esclusivamente al proletariato dei paesi oppressori il compito e il dovere di *rivendicare la cessazione di ogni forma di oppressione e discriminazione nazionale che la propria borghesia esercita nei confronti di altre nazioni*. E ciò non perché il proletariato dei paesi oppressori si debba illudere che, premendo sulla propria borghesia, si possa ottenere una definitiva e completa soluzione della "questione nazionale" come di qualsiasi altra questione, sia attinente all'esercizio dei diritti democratici che relativa alle condizioni materiali del proletariato; e neppure perché abbia sposato la causa dell'indipendenza nazionale del popolo oppresso dalla sua borghesia, ma perché ha sposato la *causa del disfattismo e dell'internazionalismo*, e ne trae tutte le necessarie conseguenze. Infatti, è solo rompendo con qualsiasi forma di solidarietà di classe con la propria borghesia (anche quella implicitamente corrispondente a qualche sorta di indifferentismo) che il proletariato potrà – oltre che alleggerire la tremenda pressione esercitata dall'imperialismo sul proletariato dei paesi oppressi (il che dà una parvenza di giustificazione al blocco interclassista che li si propaganda e si pratica) – spianare la strada a un effettivo affratellamento con esso nella comune lotta contro il capitalismo mondiale: dunque,

## La riesumazione di un voltagabbana

Ci fu un tempo, nella storia del movimento operaio, in cui si scriveva la propria storia per difendere e rivendicare l'onore delle tradizioni rivoluzionarie di classe. Passato quel tempo da molti decenni, utilizzato il martirio di migliaia e migliaia di morti alla causa del comunismo ad esclusivo vantaggio elettorale da parte di chi si è appropriato canagliosamente di bandiere non sue, oggi c'è ancora qualcuno che si occupa della storia di partito. Lo fa per ragioni di *famiglia* (Bruno Grieco, *Un partito non stalinista*, 2004).

Chi era Ruggero Grieco? Il suo nome è noto al pubblico socialdemocratico (gli stalinisti "pentiti", infatti, hanno voluto farne un caso letterario) perché è legato alla compromettente lettera scritta a Mosca che Gramsci ricevette in galera nel febbraio del 1928. Di questa lettera "scellerata", Gramsci avrebbe scritto in seguito: "può darsi che chi la scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido [i più pensano a Togliatti, ndr], lo abbia indotto a scrivere". Questa lettera, come il lettore certamente ricorda, menzionava tutto il curriculum del Gramsci dirigente di partito proprio nel momento in cui sarebbe stato meglio, per una sua eventuale scarcerazione (sembra che trattative in tal senso fossero in corso tra Mosca, Roma e il Vaticano) ridurre ruolo e funzione a livello di comparsa. Lo stesso Gramsci, in una lettera ricorda l'episodio: "il giudice istruttore, dopo avermela [la lettera "famigerata"] consegnata, aggiunse testualmente: «onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera»". A parte questo episodio, a noi interessa il Grieco in quanto simbolo di un comunismo andato a male, per ragioni che su queste pagine vengono spiegate da decenni e che si chiama stalinismo, comunismo in un solo paese, e infine semplicemente *interclassismo per l'interesse nazionale*. È il Grieco cui il Comitato Centrale della Frazione comunista del PSI, riunito ad Imola alla fine del 1920, dava mandato, con altri, di stendere il programma e lo statuto del Partito Comunista d'Italia che doveva nascere dopo pochi mesi. È il Grieco membro del CC e del CE del neonato Partito comunista. È il Grieco intransigente del 1923, contrario ad ogni fusione con i falsi amici imposti dall'Internazionale, che dava prova della massima coerenza rifiutando i continui inviti provenienti da Mosca per un sollecito recupero di frammenti socialisti: "ci manca la capacità di sostenere indifferentemente due o tre tesi contrastanti". Ed è proprio per questa sua "incapacità" che, non più di due anni dopo queste dichiarazioni, costui passava armi e bagagli alle posizioni opposte, occupando sedie dirigenziali nella sufficientemente sicura emigrazione di Parigi all'epoca dei grandi processi contro i bolscevichi, e poi a Mosca durante la guerra. È il Grieco che fa parte di quella ristretta élite di venduti alle ragioni dello stato russo (ed è soltanto il caso che, tenendolo in Francia a dirigere quel simulacro di partito che era il PCI degli anni Trenta, lo abbia differenziato dai Montagnana, dai Robotti, dai Germanetto, dai Roasia, dai Togliatti, sinistramente "attivi" a Mosca contro il "trozkismo") che, per salvare la pelle propria, non esitano mai a coniare l'altro; e quando la polizia stalinista mette le mani su qualche poveraccio, sono gli stessi ufficiali russi a spiegare: "sono proprio i dirigenti del partito comunista italiano che vi denunciano". Come tanti "vincitori", ma in realtà poveri relitti della storia, anche Grieco è morto tranquillo nel suo letto. Egli non poté aspettare le "rivelazioni" del XX Congresso, perché all'epoca era già ben morto; come tanti, poverino, "non sapeva", perché "se avesse saputo"... Pedina anch'egli di una storia di controrivoluzione trionfante, di cui fu cieco e solerte esecutore, non ne facciamo un caso speciale. È solo uno dei tanti che, per tradire e per insultare i compagni della prima ora, non avrebbero avuto neppure bisogno di scrivere appelli "ai fratelli in camicia nera".

2. F. Engels, "Che cosa avverrà della Turchia europea" (1853), in Marx-Engels, *Opere complete*, Vol. XII, p.32-36. Cfr. anche la sua "Lettera a E. Bernstein (22/2/1882)", sul movimento nazionale slavo e gli interessi del proletariato europeo, pubblicata nel volume *Les marxistes et la question nationale*, ed. Maspéro, p.101.

3. Lenin, "Sul diritto di autodecisione delle nazioni" (1914), in Lenin, *Opere complete*, Vol. 20, p.390. Cfr. anche Lenin, "Sulla questione della politica nazionale" (1914).

4. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni il programma comunista, p.160.

## Il marxismo e...

Continua da pagina 3

contro tutti gli Stati capitalisti, piccoli o grandi che siano.

In altri termini, il proletariato deve avere ben chiaro che la soluzione definitiva della “questione nazionale” e quindi il destino dei popoli oppressi sono e rimangono vincolati all’esito della sua lotta rivoluzionaria anticapitalista alla scala mondiale. Il proletariato delle nazioni oppresse, in particolare, deve cercare l’unione col proletariato delle metropoli imperialiste e deve avversare le rivendicazioni indipendentiste, lottando, oggi, per la difesa delle proprie condizioni materiali di vita; mentre il proletariato dei paesi del centro del capitalismo mondiale e delle nazioni che opprimono deve adoperarsi contro la propria borghesia allo scopo di far cessare ogni forma di oppressione nazionale o razziale, che di fatto si trasforma in un potente ostacolo materiale all’unità internazionale del proletariato.

Lasciamo come al solito la parola definitiva ai nostri testi. “Resta da capire la formula dei marxisti di sinistra in quel tempo e in quei paesi: autodecisione dei popoli, che stanno in un certo comune territorio. Questa formula proclama un diritto e una eguaglianza delle nazioni, e ciò, come abbiamo molte volte mostrato con le tesi di Marx e di Lenin, non ha senso nella nostra teoria. Si tratta di intendere il senso politico. [...] Di-

re che la nazione ha diritto di decidere sulla sua sorte e che nessuno ha quello di imporgliela dall’esterno è una formulazione propagandistica e un poco letteraria che non si adagia sulla dottrina del determinismo marxista. Ma il senso è chiaro: esso condanna ogni legittimismo, ogni repressione di insurrezioni, ogni espediente che tenda, nel caso di urti irresistibili sorti da indipendentismi e separatismi nazionali, ad accoppiare due degenerazioni del movimento operaio: una in certe fasi storiche [ormai tramontate in tutto il mondo, NdR] tollerabile, ossia la solidarietà nella rivolta di borghesi e lavoratori; l’altra disfattista e reazionaria, ossia la solidarietà dei socialisti collo Stato della nazionalità dominante nel sostenere che la cosa si può sistemare legalmente, e quindi va represso il ricorso alle armi”<sup>5</sup>.

Sintetizzando: “rivoluzionario Marx nel 1848 [teatro, in Europa, di doppie rivoluzioni, NdR] nel dire che si appoggiava in Polonia quel partito operaio che voleva la liberazione dagli Zar”, mentre “furono traditori gli allievi di Bauer-Springer nel sostenere la guerra austro-ungarica nel 1914 [chiusa in Europa l’epoca delle doppie rivoluzioni dopo il 1871, NdR] contro la rivolta slava”, perché avrebbero dovuto viceversa rompere con lo sciovinismo di Vienna e difendere il diritto serbo all’autodecisione. E dialetticamente furono “buoni marxisti e rivoluzionari i socialisti serbi che seppero essere contro la

guerra” di liberazione nazionale, nel 1914. Non c’è ombra di contraddizione tra la difesa dell’autodecisione serba da parte dei socialisti austriaci e il rigetto della guerra di indipendenza nazionale da parte dei socialisti serbi.

### I casi dei Balcani, del Kurdistan e della Palestina

Cerchiamo di vedere, ora, quale applicazione tattica possa derivare dalle coordinate teoriche generali fissate in precedenza, con riferimento ad alcune situazioni “calde” dello scacchiere internazionale. Non è questione di poco conto, poiché si tratta dei “difficili problemi di una tattica che, qui più che altrove, corre sul filo di un rasoio e rischia ad ogni passo di smarrire la bussola dell’interpretazione marxista dei fatti storici e del comportamento dei rivoluzionari comunisti di fronte ad essi”<sup>6</sup>. Commentando la sistemazione data dal II Congresso (1920) dell’Internazionale Comunista alla “questione nazionale e coloniale”, e smentendo le pretese divergenze – avanzate dai soliti “studiosi e intellettuali ultimo grido” – fra noi e i bolscevichi su tale questione come su quella agraria, scrivevamo che “noi condividevamo e condividevamo senza riserve l’impostazione generale del problema”, pur essendo sempre presente la necessità di tendere verso “una sistemazione compiuta, tale da segnare una traccia il più possibile sicura in un campo le cui asperità non de-

vono mai essere dimenticate così come non devono mai essere eluse”<sup>7</sup>.

Ritornando sulla questione dell’attualità della parola d’ordine dell’autodeterminazione nella presente situazione storica in cui si è definitivamente chiuso il ciclo delle “rivoluzioni doppie”, si tratta ora di esaminare e considerare dove, in che modo ed entro quali limiti tale formulazione possa essere ancora avanzata dal Partito, fermo restando che essa si pone esclusivamente come questione di dialettica realizzazione dell’unità proletaria internazionale nella guerra di classe contro il capitalismo. Oltre a non essere scientifico, nulla ha da spartire col marxismo l’approccio – tipico dei “rivoluzionari della penna e del salotto” – basato sull’assunto che tutto sia già stato scritto e che solo in virtù di questo si possiedano sempre le chiavi per risolvere le questioni tortuose che il capitalismo nel suo sviluppo contraddittorio pone al movimento proletario.

Per quanto riguarda la questione delle sistemazioni nazionali nell’area danubiano-balcanica, occorre ricordare ancora che essa venne affrontata da Marx ed Engels innanzitutto esaminando – intorno alla metà del secolo XIX – le condizioni materiali che avevano determinato il ruolo rivoluzionario o controrivoluzionario dei popoli slavi nel processo rivoluzionario europeo, e analizzando così attraverso quali dinamiche il movimento dei popoli slavi potesse essere di supporto e non di ostacolo al più generale movimento rivoluzionario europeo. La politica internazionale della classe operaia, all’epoca, era rivolta – come s’è detto – a combattere tanto il bastione controrivoluzionario della Russia zarista, riserva della barbarie asiatica, quanto la principale potenza capitalistica, l’Inghilterra, che – per il terrore del propagarsi della Rivoluzione – non esitava ad allearsi con la Russia (come dimostrò la condizione della guerra di Crimea e come venne denunciato da Marx nei suoi studi sugli intrighi diplomatici anglo-russi). Se il panslavismo aveva rappresentato lo strumento con cui la mano russa muoveva contro il movimento rivoluzionario europeo le diverse nazionalità slave, evidenziando il ruolo controrivoluzionario degli slavi del sud (con l’eccezione di Serbia e Polonia) e delle loro rivendicazioni nazionali, in quello svolto storico si riesce a definire la tattica del Partito della Rivoluzione riguardo ai movimenti nazionali dei popoli slavi. L’attenzione primaria è sempre quella rivolta a potenziare le condizioni che favoriscono il processo rivoluzionario, facendovi confluire tutte le energie che storicamente si sviluppano dal movimento sociale. In que-

st’ottica, sempre Engels nell’articolo sopra citato (“Che cosa avverrà della Turchia Europea”, 1853) sostiene che la costituzione di un potente Stato balcanico-danubiano in funzione antirussa e antiturca verrebbe a rappresentare la soluzione della “questione orientale” più favorevole allo sviluppo del movimento rivoluzionario generale<sup>8</sup>.

Questa consegna di Marx ed Engels, dopo la constatazione del fallimento degli obiettivi nazionali avanzati dalle borghesie slave al tempo delle guerre balcaniche del 1912-13, era chiara (e nettamente definita come la posizione del Partito marxista) nelle parole di Trotsky: “Non è la diversità nazionale, ma la frammentazione in molti Stati, che pesa sui Balcani come una maledizione. Le barriere doganali li frammentano in parti separate. Le macchinazioni delle potenze capitaliste si intrecciano con gli intrighi sanguinosi delle dinastie balcaniche. Se permangono queste condizioni, la penisola balcanica continuerà ad essere un vaso di Pandora”. E ancora: “L’unica via d’uscita dal caos delle nazioni e degli Stati e dalla confusione sanguinosa dei balcani è l’unione di tutti i popoli della penisola in una sola entità politica, sulla base dell’autonomia nazionale delle parti costituenti”<sup>9</sup>. Posizione, questa, ripresa dall’Internazionale Comunista, che considerò la possibilità del suo inserimento nel quadro complessivo della rivoluzione proletaria su scala internazionale<sup>10</sup>. Al contrario di una tale impostazione, propugnare oggi la parola d’ordine dell’autodeterminazione per i kosovari, i croati o i bosniaci significa scivolare nelle sabbie mobili del nazionalismo più ottuso.

Altri due casi che il Partito ha affrontato negli ultimi decenni – con qualche oscillazione e incertezza – riguardano il Kurdistan (soprattutto l’area dell’Anatolia orientale, dove è coinvolta la Turchia, principale bastione dell’imperialismo americano nel controllo strategico di Europa ed Asia) e la Palestina. Nel mondo arabo, inclusi i paesi del medio-oriente petrolifero, l’unificazione nazionale e la centralizzazione politica (che avrebbero fatto piazza pulita dei confini fittizi tracciati a proprio vantaggio, nelle varie spartizioni, dai briganti imperialisti e delle arcaiche strutture tribali e semi-feudali su cui si sono cementati i diversi regimi dell’area) potevano avvenire solamente in due modi: dall’alto (alla Bismarck), attraverso la decisa iniziativa militare di uno Stato forte che, inevitabilmente, avrebbe messo in moto le masse arabe diseredate; oppure dal basso, in seguito a un’iniziativa che si sviluppava sulla base dell’azione spontanea delle masse stesse. Chiusasi ben

presto questa seconda ipotesi, l’impossibilità di percorrere la prima strada o il terrore delle sue conseguenze hanno prodotto prima incoerenti e impotenti ricerche di una unificazione attraverso intese fra Stati e, dopo, essendo l’area mediorientale strategica per la fornitura di materie prime energetiche, un consolidamento di Stati nazionali quasi tutti letteralmente fittizi, la cui sopravvivenza è legata a un difficile equilibrio fra il sostegno dell’imperialismo americano e il richiamo al fondamentalismo religioso.

La “questione del Kurdistan” ci era apparsa diversa da quella del Medio-Oriente arabo, poiché si riferiva – per la sua parte più rilevante – a uno Stato già pienamente capitalistico come la Turchia, dove un’oppressione nazionale nei confronti dei curdi (sul piano dei più elementari diritti borghesi) rendeva sicuramente difficile l’affrattellamento di classe fra proletari turchi e curdi, come ci sembrava fosse emerso dalla dinamica delle lotte sindacali e sociali nelle periferie delle città turche negli anni Novanta. Dunque, si rendeva necessario valutare ed eventualmente dimostrare se il dominio – economico e politico – della borghesia turca fosse fondato sull’oppressione curda, ovvero se le basi economiche del dominio della borghesia turca fossero basate sul latifondismo, vista l’importanza anche geografica dell’Anatolia Orientale, e quindi se potesse applicarsi in questo caso quanto indicato da Marx ed Engels a proposito della questione irlandese. In altre parole, la valutazione del Partito doveva verificare se poteva valere l’impostazione e la consegna tattica marx-engelsiana nei Balcani, o se doveva valere quella relativa alla questione irlandese, nel caso in cui si fosse riscontrato che la forza della borghesia turca si basava sull’oppressione curda e che l’eventuale separazione curda avrebbe indebolito il controllo strategico americano nell’area. Nel caso del Kurdistan, intanto, il nostro Partito doveva esortare (come ha fatto) i proletari curdi a non cacciarsi nel vicolo cieco della lotta per l’indipendenza nazionale, denunciandola apertamente come un diversivo alla lotta anticapitalistica, e doveva lanciare loro l’indicazione di non inalberare la bandiera dell’autodecisione, ma quella della lotta di classe contro tutte le borghesie della regione, per evitare di cadere nella trappola delle diverse frazioni della borghesia curda e del loro doppiogiochismo interessato. Il rischio era infatti quello di rimanere prigionieri del tentativo di speculare sull’eventuale smembramento dell’Irak per conquistarsi, col beneplacito dell’imperialismo Usa, un “ministato”, limitato al Kurdistan iracheno, dove si concentrano rilevanti ricchezze petrolifere: un’entità quindi del tutto sottomessa a centri imperialisti ben più potenti di quelli cui la popolazione curda è attualmente assoggettata.

I comunisti, infatti, non possono essere affatto astrattamente e incondizionatamente a favore di un Kurdistan indipendente: il contesto a cui far riferimento è sempre il quadro generale della rivoluzione internazionale e le determinazioni concrete che possono favorire il suo sviluppo, magari attraverso la rottura dello status-quo

Continua a pagina 5

## BASTA CON GLI SCIOPERI FARSA!

**Proletari, compagni!** Una nuova Finanziaria s’abbatte sulle nostre spalle, proprio mentre prosegue l’attacco diretto alle condizioni di vita e di lavoro (ATM, Melfi, Alitalia, Volare), nelle fabbriche e nei servizi, con cassa-integrazione, licenziamenti, svendita dei salari, aumenti dell’orario di lavoro; un nuovo esercito di lavoratori (quasi tre milioni) è condannato a un lavoro precario, flessibile, discontinuo, senza garanzie e prospettive, in presenza di un’ampia disoccupazione; e i media rivelano che 7 milioni di famiglie (2 milioni di bambini) sono ridotte allo stato di povertà.

**Proletari, compagni!** Questa Finanziaria attacca il potere d’acquisto dei salari (tetti programmati sugli aumenti, tagli alle spese sociali, aumento di tariffe, tasse e balzelli su scala locale e nazionale), e vede concordi tutte le frazioni della borghesia, ben liete dei regali che contiene per loro (grossi sconti a ceti medi, associazioni industriali, imprese sull’orlo del fallimento, lobbies, ecc.). Quanto all’altro fronte borghese (quello della cosiddetta “sinistra”), esso intanto gioca il ruolo di copertura, riorganizza le proprie clientele a fini puramente elettorali, seguito in ciò dalla fitta schiera dei movimenti pacifisti, disubbidienti, nonglobal, reti etiche, che si nutrono di aria fritta e contribuiscono a diffondere illusioni e pii desideri. Nell’anno in corso, per conquistarsi il ceto medio, questa “sinistra” ha attaccato ogni manifestazione, ogni lotta, ogni sciopero, che uscisse dal controllo sindacale, guadagnandosi i favori di Confindustria e autorità, finanziarie e non.

**Per che cosa e come ci fanno scioperare?** Per nulla. Non esiste alcun obiettivo, alcuna rivendicazione, al centro di questo “sciopero generale”, che è una pura simulazione di lotta (4 ore e non di tutte le categorie!) in una situazione estremamente grave, uno sciopero “virtuale” che è solo strumentale alle future elezioni. Spuntando una straordinaria arma di lotta e attaccando i “facinorosi” che osano uscire dalle “regole” (ricordate gli attacchi durissimi allo sciopero degli autoferrotranvieri e al blocco delle entrate a Melfi, in difesa della serrata!), i sindacati ufficiali – coloro che dovrebbero difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro – hanno di fatto annullato e vietato lo sciopero.

**Proletari, compagni!** L’unica via d’uscita per l’intera classe operaia è la ripresa della lotta su un vero terreno di classe. Ma per far questo occorre prendere coscienza che le armi del proletariato non possono essere quelle pietistiche e fallimentari indicate dai sindacati postisi al servizio della classe dominante, ma le antiche e solide posizioni intransigenti che la storia della nostra classe e il sacrificio secolare dei nostri compagni ci hanno indicato da centocinquanta anni:

**Lo sciopero generale deve tornare a essere nazionale, di tutte le categorie, senza preavviso né limiti di tempo. Bisogna tornare a lottare contro ogni sua regolamentazione. Bisogna tornare a lottare per estendere il salario integrale ai disoccupati, ai licenziati, agli immigrati e per ridurre drasticamente l’orario di lavoro a parità di salario. Va rifiutata e abbattuta ogni barriera interna alla classe operaia (le divisioni tra occupati e disoccupati, immigrati, precari, per sesso e per età). Va respinta ogni forma di razzismo, di localismo, di nazionalismo. Bisogna ricostituire l’organizzazione di difesa economica e di lotta dei lavoratori su basi territoriali, fuori dalle galere aziendali e dal controllo dello Stato, dei padroni, del sindacalismo ufficiale.**

Il Partito comunista internazionale è al vostro fianco in tutte le lotte. I vecchi compagni ci hanno ricordato e insegnato che le lotte di difesa economica contro l’attacco alle nostre condizioni di vita e di lavoro possono raggiungere quel livello che non porti alla disillusione e allo scoraggiamento, ma alla vera e solida organizzazione, solo se vengono indirizzate verso il faticoso, ma necessario sentiero della lotta di classe – un sentiero che la classe operaia di oggi deve riprendere per giungere, sotto la guida del suo Partito, allo sbocco rivoluzionario, che libererà dalle catene non solo la nostra classe, ma anche l’intera umanità, in una nuova società senza classi, il Comunismo.

Volantino distribuito in occasione dello sciopero generale di novembre

## Il marxismo e...

Continua da pagina 4

interimperialistico. Il Partito persegue e propaganda l'unità internazionale della classe operaia e dunque l'affasciamento del proletariato curdo, turco, siriano, iraniano e irakeno, nella lotta contro le rispettive borghesie fino alla distruzione di tutti gli Stati esistenti nella regione. Ma, per sgomberare gli ostacoli a questa battaglia comune, i comunisti devono esortare i proletari turchi, iraniani, siriani, ecc., a combattere contro qualsiasi forma di discriminazione e vessazione ai danni dei curdi e dunque ad agire "disfattisticamente" contro la propria borghesia, anche - era la conclusione di questa valutazione - pronunciandosi per la autodecisione del popolo curdo in merito ad una eventuale separazione nazionale se questo poteva rappresentare la leva per rimuovere condizioni materiali che si frappongono all'unità della classe proletaria. Sostenere il diritto di un popolo a separarsi se lo desidera non significa essere favorevoli allo spezzettamento, degli Stati o del proletariato, né significa ritenere tale soluzione un fatto storicamente realizzabile. Significa soltanto spingere i proletari degli stati oppressori a desolidarizzare fino in fondo con la proprie classi dominanti e, nello stesso tempo, a strappare alla borghesia curda un'arma formidabile - quella del presunto sciovinismo dei proletari turchi, iraniani, ecc., della loro corresponsabilità nella feroce repressione della popolazione curda -, grazie alla quale essa tiene tuttora sotto controllo il suo proletariato. Significa aiutare la lotta del proletariato curdo contro la propria borghesia e favorire l'unione libera di esso con i propri fratelli di classe turchi, ecc., di cui condividono la stessa condizione sopportando quella mancanza di diritti borghesi che li costringono a soffrire di più, a sopportare peggiori condizioni materiali e a odiare più o meno consapevolmente i proletari delle nazioni che li opprimono (ovunque essi lavorino, in patria o nell'emigrazione) in un'area strategica per le sorti della rivoluzione internazionale. Nella nostra impostazione, si trattava di una soluzione transitoria e contingente che aveva

come conseguenza quella di indebolire il pivot strategico del dispositivo di controllo americano nell'area: una soluzione che poteva valere fino al momento, che ci auguravamo essere il più vicino possibile, in cui il proletariato curdo avrebbe definitivamente rotto i ponti con un nazionalismo storicamente fottuto. A quel punto, non ci sarebbe più stato motivo per esortare i proletari turchi, iracheni, iraniani, ecc., a sostenere il diritto dei curdi all'autodecisione. In questo senso, poteva essere presa in considerazione (ed essere suscettibile di applicazione) la sistemazione data da Marx ed Engels alla questione irlandese. Ciò non rappresentava una contraddizione con la nostra impostazione di principio: il Partito era ben consapevole che, trattandosi di una situazione che rientra fra i fenomeni ammissibili nell'epoca imperialistica pur non essendo tipici di quest'epoca (e il marxismo ha dimostrato che un'epoca storica assomma aspetti tipici e non tipici), una mutata dinamica dello sviluppo del processo rivoluzionario in senso più accelerato e favorevole al movimento proletario internazionale poteva anche porre il superamento di tale impostazione tattica. Come scriveva Lenin, "I socialdemocratici [comunisti, NdR] delle nazioni dominanti debbono rivendicare la libertà di separazione per le nazioni oppresse, perché altrimenti il riconoscimento dell'eguaglianza di diritti delle nazioni e della solidarietà internazionale degli operai sarebbe in pratica soltanto una parola vuota, soltanto un'ipocrisia. E i socialdemocratici [idem, NdR] delle nazioni oppresse debbono considerare come pietra angolare l'unità e la fusione degli operai dei popoli oppressi cogli operai delle nazioni dominanti, poiché altrimenti questi socialdemocratici [idem, NdR] diverranno involontariamente degli alleati dell'una o dell'altra borghesia nazionale [...] Marx chiedeva la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra, 'anche se dopo la separazione si dovesse giungere alla federazione', e lo chiedeva non dal punto di vista dell'utopia piccolo-borghese del capitalismo pacifico, non per motivi di 'giustizia verso l'Irlanda' ma dal punto di vista degli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato della nazione dominante, cioè inglese,

contro il capitalismo [...] L'internazionalismo del proletariato inglese sarebbe stato una frase ipocrita se il proletariato inglese non avesse chiesto la separazione dell'Irlanda [...] Dal punto di vista di Parabellum [pseudonimo di Radek, critico verso la parola d'ordine dell'autodecisione, NdR], Marx conduceva una 'lotta illusoria' quando promuoveva la rivendicazione della separazione dell'Irlanda. Ma in pratica soltanto tale rivendicazione era un programma rivoluzionario coerente, essa soltanto era rispondente all'internazionalismo, essa soltanto difendeva il centralismo in una forma non imperialista"<sup>11</sup>. L'elemento discriminante nella questione nazionale è, per i marxisti, la creazione di una situazione più favorevole allo sviluppo della generale lotta di classe del proletariato. Questo è l'insegnamento di Marx, Engels e Lenin. Le questioni polacca e irlandese sono - nell'analisi di Marx ed Engels - due "questioni internazionali". La prima era ritenuta parte integrante e indissolubile della questione tedesca: l'indipendenza polacca - dato anche il ruolo di cerniera tra Occidente ed Oriente svolto dalla Polonia - veniva considerata indispensabile affinché la Germania si sganciassi dall'alleanza con lo zarismo e la Francia riuscisse così a liberarsi dell'impero. Quanto alla seconda, l'indipendenza irlandese era la leva per mettere fine all'"impotenza" della classe operaia inglese - impotenza di cui era "il segreto". L'atteggiamento a favore dell'indipendenza polacca e irlandese si protrasse in Marx ed Engels anche dopo il 1871, data dalla quale ammettiamo che le guerre nazionali non sono più il fenomeno "tipico" nell'area europea occidentale. L'opportunità per il Partito di lanciare la parola d'ordine dell'autodeterminazione - e quindi della separazione politica di una nazione - è dunque legata sempre alla creazione di condizioni più favorevoli per la rivoluzione mondiale, fra le quali rientrano l'indebolimento dell'imperialismo più potente e la rimozione di fattori di divisione fra segmenti della classe proletaria interna a una compagine statale (che peraltro, nel caso della Turchia, si presenta fin dall'inizio, a causa di una rivoluzione borghese avvenuta in ritardo, come Stato nazionalmente eterogeneo).

Su queste basi, avevamo valutato l'utilità della formula dell'autodecisione applicato al caso del Kurdistan turco. La dinamica degli eventi ci porta oggi a riconsiderare il modo di porre la questione, peraltro sempre più limitata alla sola Turchia. La formula dell'autodecisione - in assenza di un movimento di massa e intransigente a favore dell'indipendenza delle regioni curde - rischia infatti di essere fuorviante, fermo restando che è dovere del proletariato turco quello di adoperarsi con ogni mezzo per far cessare l'oppressione dei proletari curdi (giustificata dalla diversa nazionalità), se non vuole essere complice delle infamie della propria classe borghese, che pure non si è mai dimostrata molto tenera con la classe proletaria indigena. Per quanto concerne la "questione palestinese", occorre ribadire innanzitutto che lo Stato d'Israele rappresenta un'entità statale creata artificialmente dall'imperialismo americano, allo scopo di funziona-

re da gendarmeria controrivoluzionaria in tutto il Medio Oriente, e che il suo stesso atto di nascita contiene la radice materiale, fisica, dell'oppressione nazionale dei palestinesi, oltre ad aver rappresentato la conferma materiale dell'inconsequenza della borghesia palestinese ed araba fin da quel frangente storico. Israele è stato una leva essenziale per la trasformazione in senso capitalistico del Medio Oriente; e i palestinesi sono stati vittime di una persecuzione e di una oppressione nazionale di inusitata violenza, spossessati delle loro terre e quindi fortemente proletarizzati e dispersi in tutta l'area (elemento materiale questo che costituisce una base potente per l'affasciamento proletario sotto la bandiera del suo programma internazionale di lotta al capitalismo). La specificità di Israele è di essere nato come Stato-colono, caratteristica - questa - che non discende affatto dal suo carattere confessionale (tutti gli Stati della regione lo sono), ma dal fatto che la sua economia è fortemente dipendente da enormi finanziamenti esteri, in parte provenienti direttamente dagli Stati Uniti e in parte imposti da questi ultimi alla Germania col pretesto dell'Olocausto.

Quelle che invece devono essere decisamente negate sono le false conseguenze che talora vennero in passato tratte da questa giusta premessa, e cioè la parola d'ordine della "distruzione dello Stato d'Israele" come forma in cui si rappresentava ed esplicitava il significato dell'autodeterminazione palestinese. Oggi, quella parola d'ordine rischia di equivalere a una consegna di carattere apertamente nazionalista, destituita di qualsiasi fondamento in un'area ormai pienamente borghese come quella mediorientale, nonostante la persistenza del privilegio ebraico e della conseguente discriminazione e vessazione ai danni dei palestinesi - aspetti, questi, troppo a lungo tollerati dallo stesso proletariato occidentale, paralizzato dalle briciole di privilegi materiali lasciate cadere dal banchetto dei predoni imperialisti e irretito dall'ideologia interclassista propugnata dai falsi partiti operai. A tutt'oggi, la dinamica delle contraddizioni interimperialistiche ha prodotto, come risultato della "questione palestinese", uno Stato-bantustan palestinese che la borghesia israeliana ha inizialmente subito e poi avallato. In questa situazione, il proletariato palestinese ha potuto già fare a sue spese l'esperienza di quello che significa l'agognata "indipendenza nazionale", seppure ancora parziale e limitata. Da qui la necessità, da parte del Partito di classe, di rivendicare per

i proletari palestinesi, non una "difesa nazionale", ma la possibilità di ritornare entro i confini israeliani con totale parità di diritti (e quindi anche di trattamento salariale e normativo) rispetto agli israeliani: il che costituirebbe la fine del privilegio ebraico e delle forme materiali dell'oppressione nazionale palestinese. Si tratta, in questo caso, della necessità di garantire all'interno dello stesso Stato d'Israele parità di diritti materiali ai proletari arabi. Solo sulla base di questa condizione, i proletari arabi potranno domani riconoscere nei proletari israeliani i loro alleati naturali, o - meglio - i loro fratelli di classe. Ma una corretta valutazione della realtà odierna e la conseguente azione del Partito non possono prescindere dalla centralità dell'analisi dei rapporti di forza nell'area. E' infatti da essi che bisogna partire, piuttosto che ripetere semplici e vuote intenzioni declamatorie, buone a mettere in pace la coscienza ma non a rappresentare le basi scientifiche per l'azione presente e futura del Partito. Oggi, si può ritenere che una dinamica rivoluzionaria in senso classista, in Israele e in tutto il Medio Oriente, può solo essere la conseguenza di una catastrofica sconfitta militare dello Stato d'Israele, la cui forza risiede per lo più al suo esterno e deriva soprattutto da finanziamenti e aiuti militari esteri. In maniera molto sintetica, vanno considerati i seguenti elementi:

a) lo Stato israeliano è la piattaforma di lancio per tutte le proiezioni di potenza americana nell'area. Europa e Giappone finora ricevono vantaggi da questa situazione e partecipano al finanziamento di quello che è un vero e proprio Stato mercenario; b) fermo restando che il proletariato d'Israele è estremamente composito (ebrei, arabo-israeliani, immigrati dal sud-est asiatico, dall'Europa orientale, dall'Africa, dall'America Latina...), la collaborazione di classe e lo sciovinismo dei salariati di origine ebraica hanno la loro radice non nell'elemento religioso ma nel fatto che essi costituiscono un'"aristocrazia operaia" con caratteri e privilegi del tutto propri, legati alla specificità, alle origini e al ruolo dello Stato d'Israele: sono cioè salariati per i quali - per condizioni materiali - la solidarietà con lo Stato israeliano viene prima di ogni sia pur vaga identità e appartenenza di classe; c) la rottura del fronte interno israeliano è possibile solo in caso di collasso generale dello Stato. Essa può avvenire, o economicamente con la cessazione dei finanziamenti gratuiti della Trilaterale imperialista (ma

già il cessato aiuto europeo potrebbe porre grossi problemi economici allo Stato sionista e al suo tutore americano)<sup>12</sup> o politicamente attraverso una sconfitta militare.

Ora, nella situazione attuale, questa sconfitta è impensabile. Solo un processo rivoluzionario che scuotesse l'Europa e la unificasse e centralizzasse sotto la dittatura rivoluzionaria potrebbe mettere in moto dinamiche economiche, politiche e militari tali da condurre a questo risultato. Senza questa condizione, la forza dispersa e disperata dei proletari palestinesi e delle masse arabe diseredate, nel caso in cui fossero indotti a battersi, ha valore militare nullo, ma politicamente avrebbe un significato rilevante: infatti, parafrasando quanto Marx diceva a proposito della rivoluzione ("il primo risultato della rivoluzione è la rivoluzione stessa"), si potrebbe sostenere che la prima conquista delle battaglie dei proletari palestinesi è proprio la battaglia dei proletari palestinesi. In questo quadro, il ciclo delle lotte e dei movimenti puramente nazionali per la Palestina e per tutto il Medio Oriente è dunque definitivamente privo di qualsiasi prospettiva storica. Il Partito non può perciò che indicare alle masse proletarie palestinesi un'unica soluzione, che contiene anche la possibilità dello scioglimento del nodo dell'oppressione e della discriminazione nazionale: quella di attestarsi sul terreno della aperta lotta di classe contro tutte le esose borghesie della regione in difesa delle proprie condizioni materiali di vita e di lavoro, una lotta capace di affasciare in un unico fronte proletari di qualunque nazionalità e che dovrà saldarsi con la lotta aperta e anticapitalista del proletariato delle metropoli imperialiste<sup>13</sup>.

## Conclusioni

In un nostro testo del 1924, scritto in vista della discussione al V Congresso dell'Internazionale Comunista e intitolato "Il comunismo e la questione nazionale", veniva lanciato un avvertimento molto importante: "Certe formule semplici sono indispensabili per l'agitazione e la propaganda del nostro Partito, ed esse contengono in ogni caso minori pericoli che la eccessiva elasticità e spreghiatezza. Ma quelle formule devono essere i punti di arrivo e i risultati, non i punti di partenza di un esame delle questioni, quale di quando in quando il Partito deve affrontare nei suoi organi supremi di critica e di deliberazione, per porne le conclusioni a disposizione della massa dei militanti in termini chiari ed espliciti"<sup>14</sup>.

Sulla "questione nazionale", vanno evitati due errori di principio. Il primo è di natura piccolo-borghese e si riassume nella difesa incondizionata del "principio di nazionalità" (mentre noi subordiniamo il "diritto" - borghese - all'autodecisione alle esigenze di sviluppo del movimento rivoluzionario internazionale). Il secondo è quello indifferentista-meccanicistico, che identificando la questione con quella della "doppia rivoluzione", o identificando e confondendo l'aspetto economico e quello politico della liberazione delle nazioni oppresse, ignora gli ostacoli materiali che si pongono sulla strada dell'unione internazionale del

## Sedi di partito e punti di contatto

### AVVERTENZA

Comunichiamo a lettori e simpatizzanti che la sede di Milano, dal 4 ottobre, è aperta il lunedì dalle 21 e non più il giovedì.

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MESSINA: Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta, 11 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,00 alle ore 20)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

## Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 30/12/2004

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

11. Lenin, "Il proletariato rivoluzionario e il diritto delle nazioni all'autodecisione" (1915), in Lenin, *Opere complete*, Vol.21, p.374-375.

12. Nella dottrina marxista, lo Stato è l'organo del dominio di una classe sociale. Qualificare "sionista" lo Stato d'Israele non sminuisce tale funzione, ma si limita a far risaltare un ulteriore carattere "costitutivo" della nascita dello Stato israeliano. Per il marxismo, la particolarità dell'ebraismo non derivava da questioni di razza, ma dalla storia del popolo ebraico, e Lenin (cfr. "La posizione del Bund nel Partito", *Opere complete*, Vol.7, pag. 86-97) rimarca che "l'idea della nazionalità ebraica presenta un carattere chiaramente rea-

zionario" ed "è in contrasto con gli interessi del proletariato ebraico poiché suscita in esso, direttamente e per vie oblique, uno stato d'animo ostile all'assimilazione". E' inoltre implicito che dopo la nascita dello Stato d'Israele inizino a sorgere anche interessi particolari dello Stato borghese israeliano, ma ciò non toglie che esso tragga tutta la forza necessaria a resistere e a espandersi dall'appoggio e sostegno che le viene dall'esterno e dalle funzioni che svolge nell'area.

13. "La questione palestinese e il movimento operaio internazionale", *Il programma comunista*, n.9/2000.

14. "Il comunismo e la questione nazionale", *Prometeo*, giugno 1924.



# IL DIRITTO AI BORGHESI, LO SCIOPERO AI PROLETARI!

Concludiamo l'articolo iniziato nel n. 5/2004

Il secondo dopoguerra: minestra riscaldata

Il disciplinamento della classe operaia, che il fascismo sanzionò per legge dopo averlo ottenuto con la violenza delle sue squadre e dello Stato, fu poi riaffermato pienamente nella fase democratica post-bellica, anche allora non senza spargimento di sangue proletario e repressione violenta ad opera delle forze dell'ordine. I partiti della sinistra democratica, mentre denunciavano la violenza dello Stato come prova di una continuità col passato regime e per rimedio invocavano più democrazia, *assumevano in pieno l'eredità politica lasciata dal fascismo*; eredità che non si limitava al tradizionale manganello, ma riguardava la piena adesione al principio dell'inquadramento delle organizzazioni operaie nelle maglie dello Stato. La sinistra democratica raccolse questo testimone con il medesimo obiettivo che si era posto il fascismo: disciplinare e inquadrare la classe operaia e immunizzarla dal virus della rivoluzione. La teoria del "sindacalismo costruttivo" di Di Vittorio (1946) che, rifacendosi al salvataggio delle fabbriche cui furono chiamati gli operai durante la "guerra di liberazione", attribuiva agli operai italiani una maggiore coscienza che li faceva "cointeressati" alle sorti dell'azienda e "quasi comproprietari", pronti a lanciarsi nell'impresa di ricostruire e conservare l'economia e lo Stato capitalista, quella teoria era l'altra faccia della condanna della "violenza settaria di provocatori e mestatori di professione", che altri non erano se non i proletari più coraggiosi – come i braccianti pugliesi nel '45 – che osavano ribellarsi allo sfruttamento capitalistico (10).

Come per la questione del riconoscimento delle associazioni operaie, la continuità fascismo-democrazia trovò piena conferma nel riconoscimento giuridico del diritto di sciopero che il fascismo coerentemente aveva negato in nome dei superiori interessi nazionali. Scriveva in proposito il nostro organo sindacale "Spartaco" nel 1965: "Da quando esiste la società divisa in classi [...] esiste anche il Diritto. Il Diritto si estrinseca in leggi, ovvero in disposizioni di fare o non fare certe cose, in diritti attivi e passivi. L'insieme di questi diritti forma appunto le leggi dello Stato. Si badi bene: le leggi dello Stato, che significa dello Stato borghese, a meno che, nel carnevale odierno, basti la maschera democratica per far sparire la sporca natura capitalista dello Stato non solo italiano ma di qualunque altro paese. Le leggi difendono lo Stato; difendono quindi gli interessi di classe che questo Stato rappresenta: gli interessi del capitale, delle classi borghesi, delle classi non proletarie. Significa questo che il 'diritto di sciopero' difende la proprietà privata, la classe e gli interessi borghesi, dei padroni, dei capitalisti? Certo! Il 'diritto di sciopero' assolve a questa vergognosa funzione; il 'diritto' però, non lo sciopero. Allo stesso titolo che difende lo Stato borghese qualsiasi legge per 'buona' che possa sembrare. Normalmente, una legge, in quanto è più 'popolare', tanto più serve a proteggere la proprietà privata; nella misura che 'interessa' strati più vasti, essa li corrompe e tende ad invischiarli nell'opera di puntellamento dell'ordine costituito" (11).

La centrale confederale e i partiti opportunisti si ergevano a difensori del Diritto per spogliare lo sciopero, nel suo concreto manifestarsi, del suo carattere potenzialmente eversivo e sabotatore degli interessi borghesi. Nella concezione di bonzi sindacali e partiti opportunisti, lo sciopero deve essere *soggetto a regole emesse dallo Stato borghese*; ma accettare la regolamentazione dello sciopero equivale a subordinarlo agli interessi della borghesia, anche se, per assurdo, le regole prevedessero la... rivoluzione!

Va da sé che le regole non possono che limitare la possibilità di scioperare, peggio se, autonomamente, per "senso di responsabilità", sono gli stessi organismi sindacali a stabilirle. A metà degli anni '60, il sindacato dei ferrovieri, rinnegando il merito storico della categoria di aver guidato una dura battaglia per conquistare la possibilità di scioperare nel settore pubblico, si impegna a informare per tempo l'opinione pubblica e l'azienda della data e delle modalità di un'agitazione. Così lo sciopero, commentava sempre l'articolo del nostro "Spartaco", "non è più un'arma di lotta, ma una semplice *astensione dal lavoro*, una mera *protesta 'civile'*, una *dimostrazione pacifica*, un corteo composto e ordinato, anche se spesso e volentieri ferocemente attaccato dalle forze dell'ordine borghese, o se più piace ai bonzi, *del diritto borghese*. Lo sciopero così guidato è una piagnucolosa petizione di masse inermi disorientate dalla politica demo-opportunistica, affinché i padroni e le direzioni aziendali siano 'comprehensive', 'democratiche' e 'rispettose dei diritti dei lavoratori'".

In quegli stessi anni, le centrali sindacali e i rappresentanti delle aziende firmarono un significativo accordo sulle "Commissioni Interne", in cui si stabiliva che il loro compito fondamentale era quello di "concorrere a mantenere *normali* i rapporti tra i lavoratori e la direzione della azienda *per il regolare svolgimento dell'attività produttiva in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione*". Ora, simili buoni propositi mal si conciliano con il ruolo di direzione delle lotte operaie, se non allo scopo di indirizzarle verso una rapida soluzione che ristabilisca i *normali rapporti* tra lavoratori e azienda. Infatti, in quegli anni, il sindacato adottava la prassi degli "scioperi articolati", limitati e a distanza di tempo uno dall'altro, di scioperi "programmati" che fissavano un monte ore da non superare allo scopo evidente di dividere il fronte operaio così impedire l'unificazione delle lotte (12).

Riportiamo qualche esempio della politica sindacale, rileggendo il "Programma comunista" di quegli anni (cfr. nota 10). Nel 1966, la CGIL si espresse contro la richiesta di sciopero generale che saliva spontaneamente dalla "base", in particolare dagli statali che rivendicavano la 13<sup>a</sup> mensilità, sostenendo che "lo sciopero generale è un'arma pericolosissima e potente che bisogna usare con tutte le precauzioni e con tempestività. Lo sciopero generale è l'ultima riserva delle organizzazioni sindacali e il suo impiego nella lotta deve essere giustificato dalla gravità della posta in gioco e dalla prospettiva avvalorata da almeno 80 probabilità su cento di schiacciare l'avversario" (13). Tanto "realismo" e "senso di responsabilità" mascherava malamente la volontà dei bonzi sindacali di evi-

tare in tutti i modi le condizioni per una situazione di generale ribellione che, partendo dal settore dei lavoratori pubblici, avrebbe potuto coinvolgere altre categorie, mettendo in crisi lo svolgersi della ripresa capitalistica. Non miglior sorte ebbe in quel periodo lo sciopero delle aziende petrolifere, che la CGIL sospese "preoccupata della delicatissima situazione economica e politica del paese": lo sciopero cessò in seguito a un accordo tra centrali sindacali e Ministero del lavoro che i petrolieri però non accettarono. La conclusione che ne trassero le centrali non fu di richiamare gli operai alla lotta, ma di accusare quanti nel sindacato ne sostenevano la necessità di fare il gioco dei petrolieri, di mancare di esperienza ed equilibrio. Nella logica capovolta dei bonzi, erano i petrolieri che volevano la continuazione dello sciopero, non gli operai! L'accordo del 1966 sulle Commissioni Interne riprendeva quello che non a caso era stato il primo atto della "nascente democrazia": l'accordo Buozzi-Roveda-Mazzini sulle Commissioni Interne del 1944. "Le Commissioni interne – scriveva un organo del PCI a commento dell'accordo – assolvono al loro compito in primo luogo *evitando il dilagare delle agitazioni operaie, col risolvere sul luogo stesso del lavoro e nel momento in cui sorgono le controversie fra lavoratori e datori di lavoro*, in secondo luogo col portare quei miglioramenti tecnici che l'esperienza dei lavoratori suggerisce" (14). Non si potrebbe esprimere con più chiarezza l'*invarianza* rispetto al sindacalismo corporativo e al fascismo, nell'obiettivo di dividere il proletariato, isolarlo azienda per azienda, coinvolgerlo nella produzione come elemento attivo per il suo miglioramento, limitarne al massimo la capacità di resistenza e autodifesa di fronte allo strapotere del capitale.

Se la *collaborazione* costituisce la norma nei rapporti tra "produttori", si capisce perché nel secondo dopoguerra le centrali sindacali avessero introdotto "un nuovo metodo di lotta operaia, la non collaborazione. Non si potrebbe meglio in modo formale, quanto purtroppo sostanziale – commenta un nostro testo –, idealizzare lo scopo della collaborazione tra padroni e lavoratori [...]. Si spende la collaborazione ponendo alle masse operaie per la ripresa di essa una serie di obiettivi veramente edificanti che, per tacere del fondamentale problema economico dell'industria alimentata dallo Stato, culminano nella collaborazione politica e ministeriale al governo dei partiti che pretendono di rappresentare le masse in lotta" (15). Non mancarono situazioni in cui i proletari, guidati dall'istinto di classe, ruppero con il legalismo suicida, con il moralismo dell'ideologia dei "produttori", e si ritrovarono spontaneamente uniti, oltre i limiti di categoria e di azienda, faccia a faccia contro lo Stato borghese, sfruttati contro sfruttatori. Quando ciò accadde, come a Torino nel 1962, mentre tutti, a destra come a sinistra, si affannavano a condannare la violenza, il nostro Partito la appoggiò *senza condizioni*, riconoscendovi gli elementi della genuina lotta di classe (16).

Così, di fronte alla violenza proletaria, si erge il Diritto, tanto più violento in quanto, appoggiandosi sull'apparato repressivo dello Stato, pretende di esercitare giustizia in nome di tutti. Sotto il controllo delle centrali confederali e degli eredi dei partiti opportunisti, si è approfondita la deriva legalitaria, indirizzando le lotte proletarie, anche le più decise, verso presunte "conquiste" legislative che altro non erano se non la ratifica di conquiste operaie avvenute sul campo e che rafforzavano le posizioni delle centrali confederali all'interno delle fabbriche (Statuto dei lavoratori).

## La fregatura degli "interessi collettivi"

Il riconoscimento dello sciopero come "diritto" è stato la premessa per regolamentarne e limitarne l'esercizio, prima per autonoma decisione dei sindacati, poi per legge. Dal punto di vista giuridico, il diritto di scioperare va armonizzato con altri diritti che potrebbero risultarne limitati: la libera circolazione, la libertà economica, ecc.; diritti dei cittadini, degli utenti e – nella logica degli interessi nazionali – degli stessi lavoratori (che con lo sciopero potrebbero danneggiare l'economia nazionale e conseguentemente i propri interessi!).

In Italia, la discussione sulla legislazione antis-ciopero, già annunciata dalla Costituzione democratica, è andata definendosi dopo la conclusione della fase delle grandi agitazioni operaie alla fine degli anni '70, sull'onda della controffensiva padronale che usò tutte le forme, dalla persuasione all'intimidazione, dall'uso dei crumiri all'azione legale contro gli scioperanti per arginarle. L'"opinione pubblica" faceva la sua parte: la stampa dava ampio spazio ai piagnistei borghesi contro lo "strapotere dei sindacati", alla richiesta dapprima sommessa e poi gridata di "ordine", di disciplinamento della forza operaia. Primo bersaglio furono i dipendenti dei pubblici servizi "sotto la speciosa considerazione – si leggeva sul n° 4 del 1973 del "Programma comunista" – che essi debbono essere considerati 'di pubblica utilità', ragione per cui l'abbandono del posto di lavoro costituirebbe un atto di 'turbamento' dell'ordine pubblico e dell'interesse 'collettivo'" (17).

L'articolo osservava poi come "formalmente, la posizione della CGIL di fronte ai problemi dei dipendenti pubblici è quella classica assunta dal riformismo già prima della guerra 1914-1918, cioè impregnata dell'illusione che il settore pubblico sia, in quanto tale, permeabile alla compartecipazione attiva delle organizzazioni operaie, che rappresenti il primo anello della conquista graduale del potere da parte della classe lavoratrice, e che durante tutta questo stadio di 'trapasso' lo Stato sia neutro o neutralizzabile": conquistabile cioè a partire dall'assunzione da parte dei lavoratori della responsabilità del suo buon funzionamento, ai fini della sua trasformazione democratica in senso "socialista".

Nella concezione riformista, "la ferrovia ai ferrovieri" è un controsenso, perché "la ferrovia della nazione e per la nazione sarà anche della nazione e per la nazione, sarà per tutti" (come si esprimeva l'ultrariformista "Critica Sociale" nel 1910, citata nello stesso nostro articolo). E' noto, a questo proposito, l'episodio che nel gennaio 1920 vide protagonista lo stesso Turati in occasione di uno sciopero dei ferrovieri che rivendicavano le 8 ore e il diritto di as-

sociazione e di sciopero. A riprova del *limite connaturato ad ogni organismo sindacale che non sia diretto dal partito di classe*, e della *continuità storica del sindacato di ieri e di oggi*, va ricordato che anche allora – in una fase di slancio poderoso dell'iniziativa operaia – il sindacato adottava il criterio di "compartimentalizzazione" delle lotte, per cui lo sciopero dei ferrovieri iniziò subito dopo la conclusione di quello dei posteletrografici e non vi fu l'unificazione delle varie lotte di categoria in un'unica battaglia di classe. Lo sciopero dei ferrovieri fu compatto, durò nove giorni e si concluse solo dopo l'accoglimento di tutte le richieste. Turati, fermato a Pisa dallo sciopero, infuriato contro gli scioperanti, versò 10 lire di sottoscrizione-premio ai crumiri che su un altro convoglio lo portarono a Roma. Dopo l'iniziale scandalo che mise in discussione la permanenza nei ranghi del Partito del dirigente riformista, la questione si concluse con l'espulsione dei ferrovieri macchiatisi di crumiraggio, non certo di Turati per le 10 lire!

In quell'occasione, Turati si giustificò sull'"Avanti" ponendo la questione dell'"incondizionata legittimità [...] di qualunque sciopero nei servizi pubblici per un interesse esclusivamente corporativo" a scapito dell'interesse generale (18). Questa posizione richiama per molti aspetti quella dei moderni riformisti della CGIL: ma almeno il riformismo classico si illudeva di percorrere un cammino, attraverso la conquista e la riforma del settore pubblico, in direzione della meta finale, del socialismo; i moderni, nell'assumere la logica interclassista dell'interesse del cittadino-utente, abbandonano consapevolmente ogni riferimento classista della lotta sindacale e accettano *coscientemente* il punto di vista della classe dominante. Oggi non c'è vertenza nel settore pubblico in cui il sindacato non leghi le richieste alla prospettiva di un miglioramento del servizio a favore dell'utenza, alla quale si chiede solidarietà con tanto di scuse per i momentanei disservizi causati da qualche ora di sciopero, indetto contro voglia. Il cittadino utente come tale non potrà che essere infastidito dal disservizio e dai disagi causati dagli scioperi; e se solidarietà verrà, sarà solo dal proletario che vedrà negli scioperanti i combattenti di una stessa battaglia di classe. Ma abbiamo visto come il sindacato abbia sempre fatto quanto è nelle sue possibilità per ostacolare lo sviluppo di una coscienza generale di classe del proletariato, oltre i limiti angusti della categoria e, peggio, dell'azienda, e abbia cercato "solidarietà" altrove. Le discussioni sui limiti da porre all'esercizio dello sciopero hanno sempre riguardato essenzialmente i servizi pubblici. Ma è evidente che limitare il ricorso allo sciopero di una categoria o di un settore di lavoro equivale a colpire tutto il fronte operaio, in quanto si riconosce che vi è un interesse generale che viene prima dell'interesse "particolare" o "corporativo": e che dunque si ammette il ricorso allo sciopero solo a determinate condizioni che, in contingenze critiche, possono essere particolarmente limitate. Ciò non vale solo per i settori "di pubblica utilità", ma per ogni settore che influisca sull'interesse del Paese, sulla sua "competitività". A questa conclusione arrivano perfino alcuni giuristi democratici:

"[...] la questione di principio del diritto di sciopero degli addetti ai pubblici servizi [mette] in ultima analisi in discussione la stessa libertà di sciopero per tutte le categorie di lavoratori: infatti, se la punibilità dello sciopero nei pubblici servizi riposa [...] sul danno o pericolo sociale che tale forma di lotta arreca alla collettività, è facile compiere un ulteriore passo in questa direzione, e rilevare che lo sciopero, in qualsiasi settore venga esercitato, reca sempre, almeno a titolo presuntivo, un danno o un pericolo pubblico" (19). In ambito borghese non c'è dunque via d'uscita: come non c'è possibilità di conciliare gli interessi proletari con gli interessi del Capitale, così lo sciopero non si concilia con gli interessi nazionali, e ogni approccio conciliatorio, per i proletari, è una fregatura.

Il principio-guida dell'"interesse nazionale", invocato a suo tempo dal fascismo per negare ogni possibilità di ricorso allo sciopero, viene apertamente ripreso dal Patto Governo-Sindacati-Confindustria del 1993, conosciuto come "Accordo di luglio". Il testo è, in ogni sua parte, finalizzato alla ripresa della competitività economica del paese attraverso l'avvio di una politica dei redditi, "strumento indispensabile per conseguire una crescente equità nella distribuzione del reddito (!) attraverso il *contenimento dell'inflazione e dei redditi nominali, per favorire lo sviluppo economico e la crescita occupazionale mediante l'allargamento della base produttiva e una maggiore competitività del sistema della impresa*". E' significativo che, mentre il *contenimento dell'inflazione* viene collegato alla politica dei redditi, si affermi che è necessario "raccordare più direttamente il livello delle tariffe ai costi effettivi del servizio" (20). In parole povere, bisogna contenere i salari e aumentare i prezzi. E per sottoscrivere queste ed altre "conquiste" in nome di superiori interessi, il sindacato ha incassato un ulteriore rafforzamento del suo ruolo istituzionale e nella contrattazione a vari livelli.

Continua a pagina 8

10. "Vent'anni di controllo opportunisti dei sindacati", *Il programma comunista*, nn.7, 8, 11,13/1966.

11. "Lo sciopero è un'arma di lotta della classe operaia, non un diritto costituzionale", *Spartaco*, suppl. a *Il programma comunista*, n°17/1965.

12. "La politica controrivoluzionaria dei sindacati ha fatto delle Commissioni Interne gli strumenti della pace sociale tra lavoro e capitale", *Spartaco*, suppl. a *Il programma comunista*, n°8/1966.

13. "Vent'anni di controllo opportunisti dei sindacati", cit.

14. "Vent'anni di controllo opportunisti dei sindacati", cit.

15. "Il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero", *Battaglia comunista*, n°3/1949.

16. "Evviva i teppisti della classe operaia!", *Il programma comunista*, n°14/1962.

17. "L'impiego dell'arma dello sciopero è una questione non di diritto ma di forza", *Il programma comunista*, n°4/1973.

18. *Storia della sinistra comunista, 1919-20*, edizioni Il programma comunista, 1972, pp.125-126.

19. G. Neppi Modona, *op. cit.*, pag. 140.

20. Il testo dell'Accordo è riportato dall'*Unità* del 3 luglio 1993.

## Il diritto ai borghesi...

Continua da pagina 7

### La fregatura della "lotta all'inflazione"

Una delle tante favole fatte circolare in questi decenni di controrivoluzione, con tanta insistenza da farla diventare verità indiscussa, è che a ogni aumento dei salari corrisponda automaticamente un aumento dei prezzi, così che il risultato della lotta economica risulta vanificato dall'aumento del prezzo di tutte le merci per adeguamento all'aumento del prezzo della forza lavoro. La questione si presenta invertita nelle vertenze contrattuali che si propongono l'adeguamento del salario all'aumento del costo della vita, in una sorta di rincorsa in cui i prezzi seguono i salari e viceversa, come il gatto che si morde la coda. Su una cosa però oggi sindacati e padroni sono d'accordo: che i salari non devono salire più dell'inflazione, per non generare ulteriore inflazione: ciò che equivale a impedire ogni possibilità di aumento reale dei salari in rapporto al costo della vita.

E' questo il senso ultimo di ogni "politica dei redditi", il cui fine non è salvaguardare i redditi operai, ma salvaguardare il profitto. Lo sanno bene i proletari che i meccanismi di "recupero dell'inflazione reale" non funzionano e che il potere d'acquisto dei salari è in costante discesa, ma anche lottare perché funzionino sarebbe un ben misero obiettivo: il massimo risultato che si potrebbe ottenere dalla "politica dei redditi" sarebbe la stabilità del potere d'acquisto dei salari. Ed è questo l'obiettivo massimo verso il quale le lotte degli ultimi anni, anche le più dure, sono state indirizzate, per di più senza successo.

La morale della favoletta potrebbe suonare così: "Operai, è inutile lottare, dato che ogni aumento di salario sarà vanificato dall'aumento dei prezzi dei beni necessari alla vostra sopravvivenza. Più saggio è accordarsi con il padrone perché prezzi e salari rimangano stabili". Nel lontano 1865, Marx ha demolito la credenza che sia il prezzo della forza lavoro a determinare il prezzo di tutte le altre merci. Un aumento dei salari provocherebbe infatti un aumento dei prezzi degli oggetti di prima necessità - quelli consumati dalla classe operaia - ma non quelli dei generi di lusso consumati dai capitalisti, che anzi tenderebbero a scendere perché la domanda di queste merci non sarebbe aumentata. Ne risulterebbe che "Capitale e lavoro si sposterebbero dai rami meno remunerativi a quelli più remunerativi" e, una volta completato questo processo, "La caduta del saggio del profitto conseguente all'aumento dei salari, diventerebbe così generale, invece di rimanere limitata solo ad alcuni rami di industria [...] L'aumento generale del livello dei salari non porterebbe dunque ad altro, dopo un turbamento temporaneo dei prezzi di mercato, che alla caduta generale del saggio del profitto, senza alcuna variazione durevole nel prezzo delle merci" (21). Dunque, lottare con successo per un aumento del salario comporta alla fine una generale caduta del saggio del profitto, non un generale aumento dei prezzi. Ciò che viene danneggiato è l'interesse borghese, e quindi l'economia nazionale, i cui interessi si identificano con l'interesse del Capitale; ma è proprio questo che i sindacati opportunisti si premurano di scongiurare predicando la condivisione di interessi tra operai e Capitale.

Compito di un sindacato di classe è lottare incessantemente contro la tendenza del Capitale a "ridurre i salari al loro limite fisico minimo" (22), senza perciò coltivare l'illusione che in regime capitalistico il proletariato possa conquistare vantaggi stabili e duraturi. Tuttavia, la lotta economica, se è "impotente contro i grandi fattori che agiscono nel sistema della concorrenza è invece efficace a frenare la concorrenza che gli industriali si fanno tra loro attraverso l'abbattimento del prezzo della forza lavoro (23).

### La deriva del "sindacato etico"

Negli ultimi decenni, il percorso di regolamentazione giuridica dello sciopero è continuato nel senso di una progressiva limitazione del suo esercizio. Il fenomeno è internazionale, anche se si presenta a livello nazionale con caratteri diversi. Anche qui ci limitiamo a considerare il caso dell'Italia, vuoi perché ne conosciamo meglio le vicende, vuoi perché sotto questo profilo la legislazione italiana è giunta ad una fase molto avanzata e, per certi aspetti, costituisce un modello di riferimento per altri ordinamenti nazionali in materia di diritto del lavoro.

Nel secondo dopoguerra, il percorso di regolamentazione dello sciopero - e viste le premesse non poteva essere altrimenti - si è svolto con il concorso partecipe dei sindacati confederali che ben presto riconobbero in linea di principio la necessità di un uso più "responsabile" di questo strumento di autodifesa operaia. Si trattava, perbacco!, di realizzare il dettato della Costituzione, che all'articolo 40 ne annunciava già le leggi di regolamentazione.

La CGIL, che ancora negli anni '70 si proclamava "sindacato di classe", ha assunto di buon grado la responsabilità di contribuire alla definizione di nuove regole o limitazioni, con il pretesto di sottrarre allo Stato, ai prefetti, la possibilità di procedere alle precettazioni in base all'art.2 del TU di PS del '31, incriminato come "fascista" ma passato chissà come indenne attraverso le "radiose giornate" della Liberazione. Inizialmente, le confederazioni si proposero di definire autonomamente le modalità di utilizzo del personale per garantire la sicurezza degli impianti e l'incolumità delle persone in caso di sciopero nei servizi di pubblica utilità, riconoscendo la necessità di "una seria riflessione in ordine al più generale problema delle forme di lotta nei servizi" (Turati docet?), con il pretesto di creare "un quadro di consensi" da parte dei "cittadini" ed evitare così i rischi dell'isolamento. All'alba del nuovo secolo, lo stesso sindacato dichiarerà con orgoglio - e per noi equivale ad una confessione - di aver sempre assunto un "vincolo etico": "Quello di perseguire gli obiettivi [dei lavoratori] con forme di lotta 'giuste', capaci, cioè, di salvaguardare gli interessi collettivi dei cittadini" (24).

Intrapresa quella strada, il sindacato la ha percorsa sino in fondo. Fino agli anni '70, i partiti avevano preferito lasciare al sindacato la patata bollente di controllare e gestire il conflitto sociale e nel corso degli anni '80 i contratti di molti settori adottarono a questo fine autonomi "codici di autoregolamentazione". L'adozione unitaria da parte di CGIL, CISL e UIL di norme di autoregolamentazione dell'astensione dal lavoro nei servizi risale al dicembre del

1979. Nel 1983 la Legge-quadro sul Pubblico Impiego prevedeva esplicitamente l'adozione di codici di autoregolamentazione (art.11), e gli effetti prodotti in questo senso dalla legge-quadro si manifestarono pienamente negli accordi successivi. Tre anni dopo, un Decreto presidenziale recepì l'accordo intercompartimentale per il Pubblico Impiego, cui vennero allegati i Codici autonomamente definiti dai confederali e da altre sigle autonome. Successivamente, un nuovo Protocollo sulle relazioni sindacali veniva stipulato fra il Governo e le Confederazioni, in cui esplicitamente si affermava: "Le parti intendono garantire ai cittadini, anche in presenza di controversie, la possibilità di usufruire dei servizi pubblici essenziali, nel quadro di una sempre maggiore attenzione alle esigenze della collettività". A seguito di questo accordo, nell'aprile e maggio dell'87, ai Decreti presidenziali che recepivano i rinnovi contrattuali del settore pubblico vennero allegati i nuovi Codici. Caratteristica generale ed elemento di novità di questi Codici è la garanzia all'utenza di una soglia minima dei servizi erogati con conseguente limitazione del diritto di sciopero per le fasce di lavoratori chiamati a garantire il servizio minimo. Altro passaggio importante fu il "Nuovo Codice Unificato di Autoregolamentazione", firmato dai sindacati confederali ed autonomi dei trasporti e dal Ministro dei Trasporti il 18 luglio del 1986.

Dalla metà degli anni '80, si registra invece un fiorire di proposte di legge tese a regolamentare il diritto di sciopero. La questione s'impone "a causa di quelli che vengono definiti 'scioperi selvaggi' condotti in quella fase nel nostro Paese da strutture sindacali e non che, fuori da ogni vincolo etico, indicano l'astensione dal lavoro col chiaro intento di creare forti disagi, o, nei casi più gravi, l'interruzione del servizio". Accadeva semplicemente che il sindacato confederale, divenuto fautore, in una fase di riflusso generale della lotta operaia, di una estrema moderazione nelle forme di lotta e nelle rivendicazioni, non era più in grado di controllare alcuni settori di lavoratori (aerportuali, Cobas della scuola, macchinisti e personale delle Ferrovie dello Stato) rei di scioperare a sostegno di rivendicazioni normative e salariali nate da esigenze reali di categoria, limitate quanto si vuole, ma pur sempre esempi che avrebbero potuto estendersi e generalizzare la ripresa dell'iniziativa operaia.

Emergeva che i codici di autoregolamentazione sindacale, non essendo efficaci *erga omnes*, non vincolavano i lavoratori aderenti ai sindacati autonomi, o a eventuali comitati spontanei, e che le sanzioni previste erano applicabili dalle organizzazioni sindacali solo ai propri aderenti. Su questo limite, convennero i sindacati che istituirono un "comitato di saggi" che a sua volta collaborò con il Parlamento per la stesura di una legge applicabile a tutti i lavoratori. Si realizzavano le condizioni per una convergenza di interessi fra le centrali confederali e il sistema politico, per garantire il monopolio della rappresentanza e la censura di forme di lotta fuori controllo. Dopo tre anni di dibattito parlamentare, la proposta Giugni venne votata quasi all'unanimità dal Parlamento (con la sola opposizione di Verdi Arcobaleno e Democrazia Proletaria) e divenne legge nel giugno 1990 (L.146/90), con la significativa definizione "Norme in materia di esercizio del diritto di sciopero e di tutela dei diritti costituzionali della persona". Se formalmente essa si limita a stabilire quali sono i "servizi pubblici essenziali" da salvaguardare in caso di sciopero, dal punto di vista politico, come rileva lo stesso sindacato, essa "segna il passaggio ad una fase politica nuova in cui il diritto di sciopero - sancito dalla Costituzione oltre quarant'anni prima - deve potersi esercitare conciliandosi con il godimento di altri diritti tutelati dalla carta costituzionale, in particolare con i diritti della persona alla vita, alla salute alla libertà ed alla sicurezza, alla libertà di circolazione, all'assistenza ed alla previdenza sociale all'istruzione ed alla libertà di comunicazione". Ai contratti di categoria veniva poi lasciata la definizione delle prestazioni minime indispensabili, dando così ampio spazio all'attività di una pletera di burocrati sindacali che trovò finalmente una giustificazione alla propria esistenza. Una commissione arbitrale avrebbe valutato l'idoneità delle prestazioni minime, con la prerogativa di indire un referendum fra i lavoratori, in caso di dissenso fra le organizzazioni sindacali, sulle prestazioni indispensabili. Come si vede, su questioni che interessano direttamente i lavoratori, tutti possono dire la loro (burocrati sindacali, "saggi", politici, associazioni di utenti). Solo alla fine, se costoro non si mettono d'accordo, possono essere interpellati i diretti interessati, per... stabilire come limitare le proprie possibilità di autodifesa di fronte allo strapotere del Capitale!

A dieci anni dalla sua entrata in vigore, lo stesso sindacato riconosce che la legge "ha operato nel complesso abbastanza bene contribuendo non solo ad una riduzione dei conflitti, ma anche all'affermazione di relazioni sindacali e di una cultura della contrattazione più avanzata e moderna". Ma siccome tutto ciò, per i nostri, non era ancora sufficiente, eccoli prodigarsi nell'opera di convincimento sulla necessità delle innovazioni, ovviamente restrittive, apportate alla legge nel 2000. Per il sindacato, infatti, "la legge si concentrava sul diritto di sciopero e non sulla prevenzione o sulle forme di risoluzione dei conflitti alternative allo sciopero. Si è dimostrata pertanto incapace di incidere sulla microconflittualità fortemente presente in alcuni settori ed alimentata dalla frammentazione sindacale, soprattutto su base professionale [...] non ha impedito pratiche sleali e dannose come la proclamazione di scioperi poi revocati all'ultimo momento dopo l'informazione alla platea degli utenti e dunque sfruttando l'effetto 'annuncio'; [...] era priva di un apparato sanzionatorio equilibrato ed efficace perché [udite, udite!] alle sanzioni economiche previste a carico dei sindacati o dei lavoratori potevano agevolmente sottrarsi le sigle più piccole e meno consistenti; affidava l'applicazione delle sanzioni allo stesso datore di lavoro con la conseguenza che spesso era convenienza dell'impresa [...] non comminare le sanzioni previste per non ingenerare nuovi motivi di conflitto".

Ecco l'approdo del sindacato "etico": è diventato così "responsabile" che rimprovera ai padroni di non aver sanzionato gli operai in sciopero! Abbandonato ogni pudore, confessa apertamente la propria natura antioperaia. Intrisi come sono di Etica borghese, i burocrati confermano che il vero oggetto della loro passione amorosa sono gli Utenti, a cui "pur essendo i destinatari finali delle regole di contenimento tra diritto di sciopero e altri diritti, la legge non assegnava [...] un ruolo adeguato al compito che essi svolgono attraverso le loro associazioni". Ma la confessione non è finita qui: gli autori si rammarricano che la legge non preveda una

modifica delle norme sulla precettazione che hanno comportato "una sovraesposizione del Governo traducendosi in un incentivo a proclamare scioperi al solo scopo di coinvolgere l'esecutivo". Si intuisce che la preoccupazione dei bonzi sindacali di evitare al governo il disagio di "esporli" con precettazioni - di cui tra l'altro la L.146 ha esteso la possibilità di applicazione - è motivata dal desiderio nemmeno tanto celato di stabilire loro come, quando e chi precettare per "tutelare i diritti dell'utenza" minacciati di pregiudizio dall'azione di scioperanti non legati al "vincolo etico" di non creare disagi. E' bello osservare tanto prodigarsi nell'interesse di tutti: utenti, cittadini, governo (!), e che in questo ameno quadretto gli operai compaiano come irresponsabili mossi da meschini interessi corporativi, insensibili all'altrui destino. Ah, se se non ci fosse il Sindacato "etico"!

Il testo non ha bisogno di ulteriori commenti. Esprime in modo inequivocabile l'identità di interessi, la piena unità di intenti, la totale subalternità politica e ideologica dei sindacati odierni al Capitale. Le premesse erano tutte scritte fin dall'origine del sindacato "tricolore" nel secondo dopoguerra ed è quindi giustificata la rivendicazione della CGIL di aver sempre considerato lo sciopero uno strumento da controllare, regolamentare, indirizzare ai fini della conservazione borghese. Oggi, il sindacato non ha più bisogno di atteggiarsi a organizzazione "di classe", terminologia ormai del tutto passata di moda e quanto mai inopportuna. "Utenti di tutto il mondo, unitevi", è dunque il motto che hanno assunto le centrali confederali - e vi aggiungiamo, "contro i proletari" - come necessario esito dell'accettazione del diritto borghese, diritto "di sciopero" *in primis*.

"Rivendicare il riconoscimento di questo diritto - scriveva ancora il nostro "Spartaco" - equivale dunque a rivendicare la sconfitta perenne della classe operaia, la sua perpetua subordinazione allo Stato capitalista, il suo infeudamento ai partiti opportunisti, alle direzioni capitalarde dei sindacati. Questo 'diritto' i proletari rivoluzionari lo calpesteranno sempre. Il giorno in cui la classe operaia leverà il pugno contro la mistificazione del 'diritto di sciopero' per proclamare lo sciopero di classe contro la società capitalistica, sarà anzi il giorno della ripresa rivoluzionaria" (25).

### Conclusioni

Abbiamo considerato come la degenerazione dei sindacati, la loro piena subordinazione agli interessi del Capitale, si colleghino alle premesse del sindacato riformista classico e passino, senza soluzione di continuità, attraverso il corporativismo fascista e la "rinascita" sindacale del secondo dopoguerra. Gli elementi invariati si ripropongono però in forme tanto più scoperte quanto più latita la lotta spontanea di resistenza proletaria allo sfruttamento capitalistico. Non diamo perciò un significato moralistico alla degenerazione del sindacato nella fase attuale; semplicemente registriamo un dato che deriva dalla situazione oggettiva del conflitto di classe. In fasi in cui le lotte economiche si generalizzano assumendo il carattere di lotte di classe - come si è verificato nel lontano '69 - , il sindacato è costretto ad adeguarsi e a far proprie le rivendicazioni operaie per non venir travolto. In una fase come quella attuale, non può che agire da aperto fiancheggiatore degli interessi capitalistici. Non solo non ci scandalizziamo alla lettura di un testo come quello della CGIL del Veneto, ma gli riconosciamo il merito di dire con chiarezza ciò che il sindacato realmente è oggi; sempre meglio che la mistificazione del "sindacato di classe" degli anni '60-'70!

Il capitalismo non potrebbe sopravvivere senza la fattiva collaborazione di grandi centrali sindacali che organizzano le masse salariate, contrattando le loro condizioni di esistenza affinché siano compatibili con gli interessi del Capitale. E' vero che i sindacati attuali agiscono come un potente fattore di conservazione borghese, ma è altrettanto vero che, svolgendo sempre più scopertamente questa funzione, non potranno reggere all'onda d'urto di una esplosione di rabbia proletaria generalizzata e si dissolveranno o verranno conquistati. Lo stesso vale per la legislazione antisciopero. Per quanto perfezionata possa essere, la sua efficacia, valida in condizioni "normali", si annullerà in presenza di una vera ripresa della lotta di classe, quando le contraddizioni del capitalismo spingeranno milioni di proletari a difendere non astratti diritti, ma materiali condizioni di vita. Allora lo sciopero si ripresenterà nella forma sempre rivendicata dal Partito di classe: *senza limiti di tempo, di azienda, di categoria*.

Tutte le lotte rivendicative, anche le più forti e decise, sono destinate a ottenere risultati parziali e provvisori, sempre messi in discussione dall'incessante rivoluzionamento delle forze produttive caratteristico del capitalismo e dalla capacità di ripresa degli organi sindacali e politici dello Stato borghese dopo l'inevitabile riflusso dell'iniziativa operaia. Solo la direzione del Partito di classe - in quanto custode della memoria e del futuro della classe - può dare alle lotte rivendicative caratteri radicali, indirizzandole, oltre le inevitabili sconfitte e arretramenti, verso la meta finale dell'abbattimento del regime di sfruttamento capitalistico.

A chi strilla contro lo sciopero come manifestazione di "violenza" e odio di classe, rispondiamo, con Engels, che quando lo sciopero è lotta di classe, lotta per il comunismo, allora agisce per il superamento delle basi stesse dell'odio sociale: "per i suoi principi, il comunismo è al di sopra del dissidio tra borghesia e proletariato [...] esso intende appunto sopprimere tale dissidio. Esso riconosce perciò, finché il dissidio permane, che il risentimento del proletariato contro i suoi oppressori è una necessità, e rappresenta la leva più importante del movimento operaio ai suoi inizi; ma esso va oltre tale risentimento, poiché esso è la causa di tutta l'umanità, non soltanto degli operai" (26).

21. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, 1966, pagg. 29-30.

22. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, cit., pag. 108.

23. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, cit., pp.247-248.

24. Le notizie e le citazioni del paragrafo, salvo diversa indicazione, sono prese dal sito CGIL del Veneto: [http://cgil.it/filt.veneto/sciopero/tutto\\_sulla\\_legge\\_e\\_la\\_sua\\_riforma.html](http://cgil.it/filt.veneto/sciopero/tutto_sulla_legge_e_la_sua_riforma.html). I corsivi sono nostri.

25. "Lo sciopero è un'arma di lotta della classe operaia, non un diritto costituzionale", cit.

26. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, cit., pag. 322.